



ABRUZZO

Collana : "La cultura siamo noi"

ABRUZZO

Ennio Pantaleo

Avevo solo quattordici anni

Il più giovane patriota
della Brigata Maiella



Ennio Pantaleo, nato a Sulmona nel 1930, entra a far parte della Brigata Maiella, brigata partigiana che parte dall'Abruzzo e risale l'Italia centrale, combattendo e ricacciando gli invasori tedeschi durante l'ultima guerra mondiale.



Bologna. 2 giugno 2010. Sfilata. Festa della Repubblica.



Euro 13,00

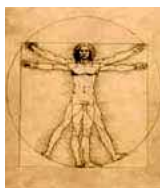
Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario

Collana: “La società siamo noi” / 22

(Diretta da Antonio D’Orazio)

In copertina:
Ennio Pantaleo (Bologna aprile-maggio 1945).

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
ristampa marzo 2011, in seconda edizione

Ennio Pantaleo

Avevo solo quattordici anni

Il più giovane patriota
della Brigata Maiella

Prima edizione: a cura di Ezio Pelino
Amministrazione Provinciale dell'Aquila
© 2007 Amministrazione Provinciale dell'Aquila

Si ringrazia sentitamente chi ha consentito la pubblicazione di questo testo e, in particolare, il sig. Salvatore Marinucci per le foto gentilmente fornite.

Indice

- 7 Antonio D'Orazio. *Prefazione.*
- 8 Stefania Pezzopane. *Presentazione .*
- 9 Ezio Pelino. *Introduzione.*
- 15 L'otto settembre 1943
- 22 Le condizioni di sopravvivenza
- 30 I rastrellamenti ed i primi contatti con i partigiani
- 35 L'esperienza della Resistenza
- 52 Località, itinerari, testimonianze della vicenda umana e storica della Brigata Maiella
- 55 Testimonianze
- 65 Ricordi
- 77 Documenti
- 89 Patrioti della Brigata Maiella della Valle Peligna

Al Comandante Ettore Troilo

Il mio pensiero va al comandante Ettore Troilo, artigliere della prima guerra mondiale, affermato professionista, rispettato e amato comandante della Brigata Maiella, da lui fondata, Prefetto di Milano. Con gli occhi e il cuore di adolescente lo vedevo allora capo coraggioso e carismatico, combattente autentico, cittadino esemplare che amava la sua gente e la Patria, che non scendeva a compromessi.

Con gli stessi occhi e lo stesso cuore lo vedo ora.

Prefazione

Antonio D'Orazio

Ero appena stato eletto segretario provinciale del Sindacato Pensionati Italiani di Chieti. Era il 25 aprile del 1997. Pioveva lentamente in una specie di nebbiolina fredda. Un sussulto invernale. Eravamo al Sacrario della Brigata Maiella, come ogni anno, come Cgil, sulla strada di montagna che porta da Lama dei Peligni a Palena, nel comune di Taranta Peligna. Una desolazione. Eravamo circa dieci persone ad ascoltare l'imperterrito discorso pacifista di Domenico (Mingo) Troilo di Gessopalena, ex vice comandante della Brigata, dei due sindaci e del segretario della CdL provinciale di Chieti.

Ci rendemmo conto che così non poteva andare. Era ingiusto oltre che un oblio pericoloso. Decidemmo di organizzare meglio questa ricorrenza, e piano piano, negli anni successivi, riportammo sul luogo un sempre più gran numero di persone. Decidemmo insieme che bisognava creare una fondazione, la fondazione della Brigata Maiella, riconosciuta dalla Regione Abruzzo come un bene pubblico, con l'impegno di tutti, e a perenne memoria della democrazia ritrovata. Anche questa, bene di tutti. Ci si riuscì solo nel 2008. 11 anni dopo.

La pubblicazione di questa seconda edizione del libro di Ennio Pantaleo, nelle Edizioni dell'Ires-Cgil Abruzzo, si colloca in questo impegno. Così come tanto impegno in questi anni ha profuso il Sindacato dei Pensionati Italiani della Cgil, sia sulmonese e chietino, che regionale, nel festeggiare la ricorrenza del 25 aprile, con convegni, autobus per i partecipanti, sostegno ai gemellaggi e sempre viva presenza, spesso di responsabili nazionali.

Quando mi hanno proposto la ripubblicazione di questo volume ho accettato immediatamente, ritenendo un onore che fosse nella nostra collana, oltre che per un sempre rinnovato impegno.

Presentazione

Stefania Pezzopane Presidente della Provincia dell'Aquila

Il fascino di una testimonianza diretta e di una vicenda storica avvincente ed esemplare. Il racconto di una grande scelta morale che ha coinvolto in Abruzzo migliaia di persone e ha permesso di costruire un ponte verso la democrazia.

È la storia di Ennio Pantaleo. Appena quattordicenne scelse di aderire alla Brigata Maiella e per farlo menti addirittura sulla sua età, contrariamente a quanto solitamente avviene.

Una scelta coraggiosa, simile a quella di tanti altri giovani della sua generazione che hanno avuto il coraggio di schierarsi per la libertà, che hanno saputo praticare una loro spontanea tensione morale e così hanno imparato che “impegnarsi” significa semplicemente occuparsi di quello che succede intorno a loro e darsi da fare per riappropriarsi del proprio destino. Per molti questa scelta ha poi segnato il percorso della professione, del proprio impegno nella società. E le ragioni, le occasioni, le casuali vicende biografiche che hanno portato quei giovani, come Pantaleo, a scegliere e a formarsi nella lotta per costruire il loro futuro hanno ancora oggi, malgrado sia passato oltre mezzo secolo, il sapore di un'esperienza forte e coinvolgente.

La passione con cui Ennio Pantaleo ripercorre la sua esperienza nella Brigata Maiella, l'unica che dopo aver liberato la sua terra non si sciolse ma proseguì la sua missione al Nord, fino a liberare la città di Bologna, l'unica ad aver ricevuto la medaglia al valor militare, è la stessa passione che ho visto brillare nei suoi occhi lo scorso 25 aprile. Il libro di Pantaleo giunge ad un anno di distanza dal 61esimo anniversario della Resistenza, quando il gonfalone della Provincia dell'Aquila fu insignito della medaglia d'oro al valor civile. Una giornata memorabile, che festeggiammo insieme alle unità partigiane, che ebbero il merito di sollecitare la nostra Amministrazione a chiedere al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi l'ambito riconoscimento.

Un altro tassello che si aggiunge ai tanti ricordi di Pantaleo e dei combattenti della Brigata Maiella.

Un ricco patrimonio, che intendiamo consegnare in eredità alle giovani generazioni. Perché sappiano apprezzare la testimonianza di chi ha combattuto per la libertà e ha saputo difendere i valori della pace e della democrazia.

INTRODUZIONE

Ezio Pelino

La Brigata Maiella costituisce un unicum nel contesto della guerra partigiana. Era composta da “partigiani senza partito e soldati senza stellette”. Mentre tutti gli altri gruppi e bande si caratterizzavano per il colore politico, dalle comuniste alle socialiste alle mazziniane alle cattoliche, la Maiella era apartitica, ma si distinse per la sua singolare opzione istituzionale a cui si mantenne fedele per tutta la campagna di guerra: era repubblicana e antimonarchica tanto da rifiutare le stellette e il rito del “saluto al Re”, ritenuto corresponsabile con Mussolini del disastro dell’Italia. Al posto delle stellette esibiva, sul bavero, le mostrine tricolori e sul braccio lo scudetto su cui campeggiava la Maiella innevata sullo sfondo azzurro del cielo. Il suo obiettivo, sulle orme del Risorgimento, era quello di liberare l’Abruzzo e l’Italia dallo straniero e dai fascisti. Fu, inoltre, l’unica formazione partigiana che dopo aver combattuto sul proprio territorio, proseguì la lotta, accanto agli Alleati, risalendo la penisola fino Bologna e ad Asiago, e l’unica ad essere insignita di medaglia d’oro al valor militare. Nacque per iniziativa dell’Avv. Ettore Troilo, di Torricella Peligna, di idee socialiste, turatiano, già segretario di Giacomo Matteotti. Dal primo nucleo, costituito a Casoli il 5 dicembre ‘43, di solo quindici volontari, in gran parte contadini, raggiunse le 1500 unità al momento dello scioglimento. Erano tempi terribili.

Di dura, feroce occupazione tedesca, attestata sulla rocciosa linea Gustav. Le vessazioni, le stragi di civili, la sistematica distruzione dei paesi, gli sfollamenti, la ricerca di un tetto, la fame rendevano la vita impossibile. Si era regrediti all’età della pietra: la grotta del Cavallone, sopra Taranta Peligna, era tornata ad essere abitata da famiglie di sfollati e disperati. Torricella brucia, l’antica casa della famiglia Troilo è stata fatta saltare con la dinamite quando un pugno di valorosi decide di lottare per riscattare se stessi, il proprio popolo, la propria Patria. Si deve alla determinazione, al coraggio, alla capacità di persuasione di Troilo se gli inglesi passarono nei loro confronti dal disprezzo pregiudiziale che nutrivano per gli italiani, alla diffidenza e, poi, finalmente, alla fiducia.

Il suo ardore idealistico fu compreso ed apprezzato dal maggiore inglese Lionel Wigram. Cominciò con l’affidare loro compiti di guide locali e di perlustrazione. Il battesimo del fuoco fu l’attacco a Pizzoferrato. I tedeschi che, erano trincerati sull’alta rupe che domina il paese, ebbero la meglio. Lo stesso generoso ufficiale vi perse la

vita, insieme ad altri quattro inglesi: da allora riposa sul suolo italiano, nel cimitero britannico di Ortona. Il gruppo della Maiella perse undici uomini mentre altri dodici caddero prigionieri. Una disfatta, che avrebbe dovuto scoraggiare i sopravvissuti. Invece, la formazione dei patrioti si ricompose e si riorganizzò. Fu posta nei ranghi dell'VIII Armata inglese, inquadrati fino al giugno 1944 nel V Corpo britannico e successivamente nel II Corpo d'Armata al fianco dei polacchi.

Le fu riconosciuto un particolare regime di autonomia relativamente all'organizzazione e alla disciplina. Per la Brigata Maiella, che inizialmente si chiamò "Corpo volontari della Maiella", l'otto settembre non significò la morte della patria, ma il suo riscatto, la mobilitazione degli uomini migliori delle terre fra il Sangro e l'Aventino. Sollevatisi per difendere la realtà circoscritta dei loro paesi, maturarono, nella lotta, una visione più ampia e consapevole fino a mettere in gioco la loro vita per la liberazione del centro e del nord Italia. Scrive il Vicecomandante Domenico Troilo: "I tedeschi chiedevano il bestiame e i contadini lo imboscavano, lo nascondevano, lo uccidevano pur di non consegnarlo al nemico. I tedeschi davano la caccia ai fuggiaschi mentre i contadini li ospitavano, provvedevano al loro sostentamento, li guidavano oltre le linee. I tedeschi chiedevano gli uomini e gli uomini si davano alla macchia. Fu appunto nei boschi, nelle stalle, nelle catapecchie sperdute che si cominciò a parlare di resistenza. E... sorse il coraggio e la volontà di battersi".

Movendosi nella direzione opposta rispetto ai Mille, i volontari risalirono a piedi la penisola combattendo con la tattica tipica della guerriglia, fatta di accorte perlustrazioni, frequenti punzecchiature, rapide incursioni e altrettanti abili e veloci nascondimenti. Entrarono per primi a Sulmona il 9 giugno del '44. Fu una sorpresa: la città era stata tappezzata con manifesti di saluto in inglese quando vide arrivare una formazione italiana, i "banditi della Maiella", mal vestiti, dall'armamento più vario, ma un vero anche se piccolo esercito. Superata l'incredulità, furono grandi e calorosi i festeggiamenti. Fu in piazza Garibaldi che l'autore di queste memorie, Ennio Pantaleo, vide per la prima volta i maiellini circondati dalla folla curiosa ed esultante. Era la liberazione, la fine della guerra, la fine dell'apprensione, della paura che dall'armistizio, dall'occupazione tedesca, era diventata un incubo collettivo. Fu in questa circostanza che Ennio, adolescente, cominciò ad interessarsi a questa compagnia di ventura e a partecipare a quell'atmosfera di festa, per maturare lentamente il grande passo della decisione di essere uno di

loro. Era la prima volta che vedeva una formazione partigiana. Infatti, nella zona non operarono formazioni di questo tipo, come testimonia anche Domenico Troilo nelle sue memorie. Il proliferare di bande e gruppi dopo la guerra fu, infatti, operazione opportunistica.

Liberate Sulmona e la regione, la Brigata si sarebbe dovuta sciogliere e i volontari sarebbero dovuti tornare a casa, dove li attendevano gli affetti e l'immane compito di ricostruire dalle macerie le case, i paesi e la necessità di riprendere, dopo anni, le attività economiche. Ma i maiellini lasciano l'Abruzzo e riprendono la marcia verso il nord. A Recanati, in previsione dell'ultima impegnativa spallata ai tedeschi riorganizzatisi dietro lo scudo di una nuova linea difensiva, la linea Gotica, si provvede a rimpolpare e rafforzare i ranghi. Sono i giorni in cui matura in Ennio Pantaleo la decisione di farsi soldato. Il passo decisivo della sua vita non è stato così difficile per lui. La sua istintività di quattordicenne lo aveva spinto più volte a sfidare i tedeschi, con una leggerezza che non commisurava i possibili vantaggi ai rischi. Mette a repentaglio la vita per qualche pagnotta da portare alla famiglia e alla sorellina e il tedesco di guardia al forno gli spara mentre fugge con la refurtiva. Sottrae, con furbizia, insieme a due amici affamati quanto lui, altrettante pecore ad un gregge requisito e vigilato manu militare.

La famiglia, allargata ad un prigioniero inglese, come ce n'erano tanti nelle nostre case, potrà mangiare carne e conservarne persino un pezzo per festeggiare il Natale. Ennio era un ragazzo come forse non ce ne sono più. Era libero, non aveva impegni scolastici avendo terminato le elementari. Peraltro nel '43, l'anno più tragico della guerra, nella nostra terra di frontiera, le scuole rimasero chiuse. Era un ragazzo sicuro di sé che per curiosità e soprattutto per fame girava in bicicletta dovunque, per le campagne e per la città, in cerca di qualche cosa da mangiare e da sgraffignare: pane, verdure, ma anche erbe e qualsiasi cosa appena commestibile.

Un po' di latte per il padre malato se lo procurava dai nonni che abitavano a Fonte d'Amore, proprio vicino al campo di concentramento. Conosce e aiuta gli ex-prigionieri, quello che hanno in casa è uno dei tre che lui con incosciente generosità ha portato in famiglia senza pensare come dare da mangiare a quest'altra bocca. E i genitori non sono da meno, non una parola, solo lo smistamento degli altri due fra amici e parenti. Si salva dai bombardamenti per puro miracolo. In piazza Garibaldi grazie ad un muretto, nelle campagne infilandosi in una buca antiaerea. I tedeschi non gli hanno solo sparato; in un'al-

tra occasione, avendolo colto con un sacchetto di carbone che sistematicamente sottraeva al deposito della stazione ferroviaria, dove lavorava il padre, lo pestano ben bene e lo tengono per qualche ora in prigione. In pochi mesi ha maturato tante di quelle esperienze più da protagonista che da vittima che la vita militare rappresentava per lui il proseguimento della vita avventurosa con la divisa. Ma la personalità di Ennio è più complessa. Tanto coraggioso fino alla temerarietà fuori casa, quanto sensibile e tenero in famiglia. In chiesa, alla cerimonia funebre per il padre si sente tanto male che non potrà partecipare al funerale e cadrà malato. Una tenerezza particolare nutre per la sorellina di due anni: si commuove ancora oggi nel rivederla mentre addentava con l'avidità che viene dalla fame una delle pagnotte rubate al forno.

Naturalmente è legato anche alla mamma, ma questo non gli impedirà di scappare di casa con un compagno per raggiungere con passaggi di fortuna Recanati. Ma quando la mamma angosciata lo andrà a trovare per riportarselo, l'abbraccio fra i due sarà fortemente drammatico. Il ragazzo soldato piange. Ma non torna indietro. Per orgoglio o perché ha pienamente maturato una scelta di vita per la libertà della Patria? Aveva dichiarato il falso per arruolarsi, attribuendosi diciotto anni invece dei quattordici. Non se ne accorsero perché era già abbastanza alto e anche il viso non era proprio da ragazzino. Ma venne successivamente scoperto. Fu il Comandante Troilo, che nell'apprezzare che aveva fatto carte false non per evitare, come solitamente avviene, ma per andare in guerra, non volle umiliarlo rispedendolo a casa. Si era, inoltre, fatto stimare per l'inappuntabile servizio. E così Ennio seguì la Brigata nella sua avanzata verso il nord, oltre la linea Gotica, attraverso il fuoco delle battaglie di Castellaccio, Brisighella, Montemauro. Il 21 aprile del '45 la Maiella entrava finalmente a Bologna. Per prima. Quell'avventura straordinaria, tragica ed eroica di una formazione del tutto atipica aveva vittoriosamente termine.

La Brigata si scioglie con una solenne cerimonia il 15 luglio a Brisighella. Il comandante dell'8a Armata Britannica, il tenente generale Mc Creery, aveva scritto dal suo Quartier Generale a Troilo: "In ogni occasione i Patrioti della Maiella hanno saputo dimostrare quali siano gli ideali e la tempra degli italiani liberi [...]. Ad essi che, finite ormai le operazioni belliche si accingono a ritornare alla vita civile col proposito di essere ancora, come lo furono in guerra, tra i migliori figli d'Italia, giunga il riconoscimento dei soldati Alleati, in Italia, che li hanno visti al loro fianco, disciplinati e coraggiosi, nell'ora del combattimento".

Dello stesso tenore è il messaggio pronunciato a Brisighella dal colonnello polacco Lewiscki, per conto del generale Anders: “Il sangue che insieme abbiamo versato sui campi di battaglia per la liberazione d’Italia, ha rinnovato la gloriosa tradizione delle lotte sostenute nel passato, quando Polacchi nelle file di Garibaldi e Italiani in terra polacca combatterono per la libertà della fraterna nazione e per i sacri diritti dell’uomo”.

L’epica storia della Brigata era costato il sacrificio di 55 morti, 151 feriti, dei quali 36 mutilati. Il sacrario sulla rupe rocciosa del Vallone di Torricella Peligna, ai piedi della Maiella, ne ricorda ai viandanti l’epopea.

Dopo oltre sessant’anni, Ennio Pantaleo, giunto all’età dei ricordi, ha voluto scrivere le sue memorie per i nipoti e per tutti i giovani che vivono un’epoca del tutto diversa da quella della sua gioventù. Perché non trovi mai più posto in loro l’indifferenza verso la libertà, la democrazia e la pace, e si guardino dal ritenere che ci siano seducenti scorciatoie per costruire società più giuste e felici. Il fascismo è stata questa seduzione che attrasse molti, la maggioranza, ma, passando per i Tribunali speciali, le leggi razziste, è finito con la guerra e la rovina fisica e morale dell’Italia. Ennio ha messo a rischio la propria vita per riconquistare questi valori. Sa e teme che, come l’aria, si apprezzino solo quando vengono a mancare. Perciò chi è passato per il fuoco di quella tremenda esperienza ha l’obbligo di ricordare per tenere sveglie le coscienze.

Ed Ennio lo fa con semplicità, con sobrietà. Fa parlare i fatti con la stessa spontaneità e ingenuità con cui li ha vissuti. Non si erge a maestro né enfatizza le sue azioni. È altro rispetto al miles gloriosus, il suo racconto è tanto onesto e sincero da non nascondere le umane debolezze, come quando per la prima volta, solo, di guardia, di notte, venne preso dalla paura.

Ma l’impulso per decidersi a scrivere gli è venuto in occasione della sessantenario della liberazione di Bologna. I superstiti della Brigata Maiella, il 21 aprile 2005, vennero festeggiati solennemente a Palazzo D’Accursio a Bologna dal sindaco della città, Sergio Cofferati, davanti ad una folla straripante e festosa. Si rese conto che la Brigata Maiella in quella importante città e in tutti i paesi marchigiani ed emiliani liberati non era stata dimenticata, anzi era molto amata e apprezzata, più di quanto lo fosse nel suo paese e nella sua regione. Capì che quanto aveva fatto di slancio, di naturale impulso era importante, più di quanto la sua modestia gli aveva suggerito.

Alla memoria dei miei genitori



L'otto settembre 1943

L'otto settembre 1943, giorno dell'armistizio, la radio annunciò che la guerra contro gli anglo-americani era finita ma che le nostre forze armate avrebbero reagito "ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza". Non era difficile capire che questa riserva si riferiva al comportamento che avrebbero tenuto i tedeschi e non lasciava presagire niente di buono. Ma la gran parte della popolazione non capì o non volle capire.

L'annuncio mi colse mentre ero dai nonni materni, a Fonte d'Amore, nei pressi del campo di concentramento dei prigionieri di guerra. Questi, ammassati contro il reticolato, gridavano tutta la loro felicità per la fine della guerra. Cominciammo subito a fraternizzare con loro. I prigionieri furono messi in libertà, ma non sapevano dove andare. Fu allora che cominciarono i guai. Alcuni furono ricatturati dai tedeschi, altri fuggirono in montagna o girovagarono per le campagne.

Avevo passato la notte dai nonni. Mentre tornavo a Sulmona, davanti alla palazzina del comando del campo, in zona "la Croce", un folto gruppo di prigionieri, vedendomi in bicicletta, mi chiese di correre in città per controllare se erano arrivati i tedeschi. Così feci, ma al mio ritorno non trovai più i prigionieri: si erano dileguati precipitosamente.

Il comandante del campo aveva dato disposizione alla popolazione di prendere, prima che arrivassero i tedeschi, tutto quanto poteva essere utile. Ma, forse per mancanza di coordinamento, i carabinieri non ne sapevano niente, perché presero a sparare a scopo intimidatorio per scongiurare il "saccheggio". Allora, la disorganizzazione, la mancanza di coordinamento, gli ordini contraddittori erano frequenti, propri di un clima di confusione e di disordine. Il risultato fu che, successivamente, quella roba (materassi, coperte, divise, scarpe) fu ammassata nel campo di calcio vicino alla strada e dai tedeschi data alle fiamme.

Questi erano arrivati a Sulmona qualche giorno dopo la dichiarazione dell'armistizio. Lividi di rabbia e assetati di vendetta, per prima cosa cannoneggiarono con cinquantadue colpi l'eremo di S. Onofrio, che si trova alle pendici del monte Morrone, alle spalle del campo di concentramento, distruggendolo quasi completamente. Pensavano che vi si nascondessero prigionieri inglesi. Col passare dei giorni, i tedeschi erano sempre più numerosi. E con la loro presenza, la fame si faceva sentire ancora di più. Al mercato e nei negozi non c'era niente da acquistare e anche i soldi scarseggiavano per la gran parte della popolazione.

Ci arrangiavamo tutti come potevamo.

Un giorno, pensai di fare un giro per le campagne con la speranza di trovare qualcosa da mangiare, non trovai nulla! Mentre me ne tornavo a casa, vidi abbandonata in un campo una divisa militare italiana; avvicinandomi trovai anche un moschetto che nascosi in un ceuglio, i pantaloni invece me li portai a casa.

Mia madre li lavò e li tinse di color verde scuro. Furono i miei primi pantaloni lunghi. Due giorni più tardi tornai a riprendere il moschetto. Del tutto ignaro di quello che mi sarebbe potuto succedere, qualora i tedeschi lo avessero trovato, lo portai a casa, nascondendolo dentro una fascina di canne.

Lo tenni riposto nella cantina di casa, guardandomi bene dal dirlo ai miei genitori. Dopo alcuni giorni, eravamo ormai ad ottobre inoltrato, i tedeschi arrestarono per detenzione di armi, nei pressi di Castello di Orsa, vicino a Roccasale, quattro pastori, uno era un ragazzo di diciotto anni. Avevano solo qualche vecchia pistola, come usavano e usano tuttora portare per ogni evenienza i pastori. Dopo pochi giorni, il 20 ottobre 1943, furono fucilati presso il muro di cinta del cimitero di Sulmona.

La notizia mi terrorizzò. Pensai al mio moschetto. Se lo avessero trovato, avrebbero fucilato anche i miei ignari genitori.

Scesi di corsa in cantina, lo nascosi meglio che potei e mi sentii più sicuro e tranquillo. Non sapevo, allora, che quella occasionale appropriazione di un'arma avrebbe aperto nella mia mente come una breccia, inducendomi, dopo poco tempo, ad una scelta conseguente e decisiva.

Girovagare famelico per la campagna alla ricerca di cibo era diventata la mia attività quotidiana. A volte, si trovava qualcosa, ma più spesso niente. Un giorno, mentre ero alla ricerca di un po' di verdura o di qualsiasi cosa da mangiare, incontrai tre uomini laceri, sporchi, con il viso scarno e lo sguardo impaurito. Erano tre prigionieri inglesi in fuga. Cercarono di parlarmi e, soprattutto con i gesti, mi fecero capire che avevano bisogno di aiuto. Li portai in una capanna di legno nelle vicinanze e li li nascosi. A mia madre dissi che c'erano tre giovani prigionieri inglesi che avevano bisogno di aiuto e le chiesi se potevo farli venire da noi. Pur consapevole del rischio al quale esponeva l'intera famiglia, non esitò a darmi il consenso. Tornato dai fuggiaschi, li chiamai a lungo. Nessuno rispondeva. Feci fatica a ritrovarli. Si nascondevano perché non erano sicuri che fossi proprio io e avevano paura.

Feci loro capire che potevano seguirmi e, evitando le vie principali, me li portai dietro, facendoli acquattare ad ogni rumore. In più di

un'occasione rischiammo di incappare nei tedeschi. Attraversammo il fiume Vella, e dopo aver atteso, nascosti, l'imbrunire, attraversammo di corsa la strada in un tratto scoperto e giungemmo finalmente a casa, in via Borghetto.

Quando mio padre, al quale mia madre non aveva detto nulla, vide i tre inglesi, disse soltanto: "Per nasconderli una soluzione la troveremo, ma cosa gli daremo da mangiare se non abbiamo niente neanche per noi?". Mia madre, presa da uno slancio umanitario, si mostrò ottimista più per tranquillizzarsi e tranquillizzarci che per convincimento: si rendeva conto che, se è facile dividere il tanto, è impossibile dividere il niente. "E dividemmo il pane che non c'era", proprio come dice il titolo di un libro del liceo scientifico di Sulmona, che, poiché esprime con una sintesi efficace la condizione di molti, è divenuto un'espressione di uso popolare tanto cara al Presidente Ciampi.

Mio padre uscì e tornò dopo mezz'ora, dicendo: "Uno ce lo teniamo noi, mentre gli altri due andranno in casa di Doretta Traficante e di Giovanni Ranalli". Erano entrambe famiglie di Sulmona.

Era scattata una gara di solidarietà tra affamati, tra persone umili ma buone, disposte a rischiare la vita per degli sconosciuti che fino al giorno prima erano il nemico.

Questo, forse, è il vero volto della nostra gente, il suo carattere, la sua forza. Questi sentimenti altruistici e coraggiosi alimentarono la resistenza sia umanitaria che armata in Abruzzo.

Il prigioniero ospitato da noi si chiamava T. Sapper Ljhayman, ma si faceva chiamare Frederik. Era un inglese della regione di Devon. Rimase nascosto in casa nostra per tre mesi, dividendo con noi freddo, fame e paura. Era tutto sporco, la barba e i capelli lunghi, i vestiti laceri e le scarpe sfondate. Mia madre gli preparò una bagnarola con l'acqua calda. Potette finalmente lavarsi e radersi la barba.

Mio padre gli tagliò i capelli e gli diede alcuni suoi indumenti.

Sembrava un'altra persona. Si guardò allo specchio, dal quale sembrava non volersi staccare, e a gesti ci ringraziò.

Ricordo i suoi occhi: esprimevano commozione e gratitudine. Dopo cena, dormimmo nella stessa stanza ed io mi accorsi che non aveva le mutande. Mi venne quasi da ridere per quanto comprendessi il suo forte disagio. Lo dissi a mia madre che provvide a fornirgliene un paio di mio padre. Quando era presente nonno Sante, che era vissuto per tanti anni negli Stati Uniti, a Kingston, nell'Ohio, riuscivamo a comunicare meglio. Con nonno riuscivamo a fare domande ed ottenere

risposte dal nostro ospite. Ci parlò anche della sua famiglia, ma la cosa per noi più interessante fu sapere che faceva il muratore. Sembrò abituarsi rapidamente alla nuova situazione. Era molto educato e rispettoso e finimmo per considerarlo uno di famiglia. Voleva tanto bene alla mia sorellina Giovanna che aveva due anni. La teneva sempre in braccio e giocava con lei. Un giorno ci mostrò la foto di sua madre, alla quale era molto legato perché, come ci disse sempre attraverso la traduzione di nonno Sante, era orfano di padre. Spesso canticchiava una canzone della sua terra, soprattutto quando era particolarmente allegro, magari per le poche notizie sull'andamento della guerra che ci riferiva chi aveva la possibilità di ascoltare radio Londra o perché sentiva di averla fatta franca ai controlli che i tedeschi spesso facevano nel nostro borgo. Ma la paura ci opprimeva costantemente.

Spesso venivano scoperte famiglie che nascondevano prigionieri alleati e le rappresaglie contro le persone e le cose erano immediate: le case venivano abbattute o incendiate e la gente arrestata, fucilata o deportata.

Il nostro problema quotidiano, in assenza di nonno che abitava a Fonte d'Amore, consisteva nella difficoltà di comunicare con Frederick. Solo la paura improvvisa ci faceva superare ogni ostacolo linguistico. Mio padre concertò con lui la costruzione di un nascondiglio di emergenza.

Il piccolo cantiere casalingo prese subito il via. L'obiettivo era una botola: vennero rimosse delle mattonelle dal pavimento, venne eretto un muretto per il sostegno del pavimento stesso ed infine fu praticato un foro all'esterno per il ricambio dell'aria. Il nascondiglio venne nascosto con un coperchio di legno, rivestito da quattro mattonelle, che si inseriva alla perfezione nel restante pavimento, risultando indistinguibile. Per trovare il fuggiasco avrebbero dovuto demolire la casa.

Un giorno scattò l'allarme. Vedemmo in strada un grande movimento di tedeschi. Ci preoccupammo. Con ogni probabilità cercavano proprio il nostro uomo. Non erano, in quel periodo, improbabili le segnalazioni da parte di collaborazionisti.

Frederick si calò velocemente nella botola e vi rimase rinchiuso, ad ogni buon conto, per circa tre ore.

Un giorno Iride Imperoli, una partigiana molto attiva che collaborava con un gruppo sulmonese capeggiato da Mario Scocco, che coordinava l'aiuto ai prigionieri e assicurava la loro fuga attraverso la Maiella, portò dei soldi per Frederick, per consentirci di comprargli qualcosa. Me ne diede un po': ci comprai dei torroncini e delle man-

dorle con un velo di zucchero sopra: roba prelibata soprattutto in quel periodo in cui non si trovava niente. La mangiai insieme a lui avidamente, era squisita. A volte, da dietro la tenda, Frederick sbirciava fuori, a noi sembrava di leggere i suoi pensieri: sicuramente pensava alla guerra e ai suoi compagni di prigionia.

Erano i primi giorni di gennaio quando tornò Iride: ci disse che era arrivato il momento per il nostro fuggiasco di raggiungere le linee alleate. Di lì a breve saremmo stati informati con più precisione.

Oltre ad Iride conobbi altri tre partigiani: Rinaldo Giampietro (Renato), Gino Ranalli (Mezzabotte) e Amedeo Liberatore (Lu sellaro). Con Rinaldo sarebbe nata una bella amicizia durata anni.

Dopo appena una settimana, Iride ci portò un maglione giallo da far indossare all'inglese e ci promise che la sera successiva sarebbe tornata per accompagnare Frederick alle guide che gli avrebbero fatto attraversare, insieme ad altri fuggiaschi, il Guado di Coccia.

Quando fu il momento di partire, gli regalammo quanto di più prezioso avevamo: un paio di scarponi, un barattolo di marmellata, un pezzo di formaggio, una sciarpa di lana, un cappello e una mantellina degli alpini.

Dopo circa dieci giorni, al ritorno delle guide dalla traversata, fummo felicissimi di apprendere che la spedizione era andata bene. Sapemmo anche che avevano fatto da guide due valorosi giovani di Sulmona, Alberto Cicerone, soprannominato Pazzone, e Alberto Pietrorazio, soprannominato Laoss.

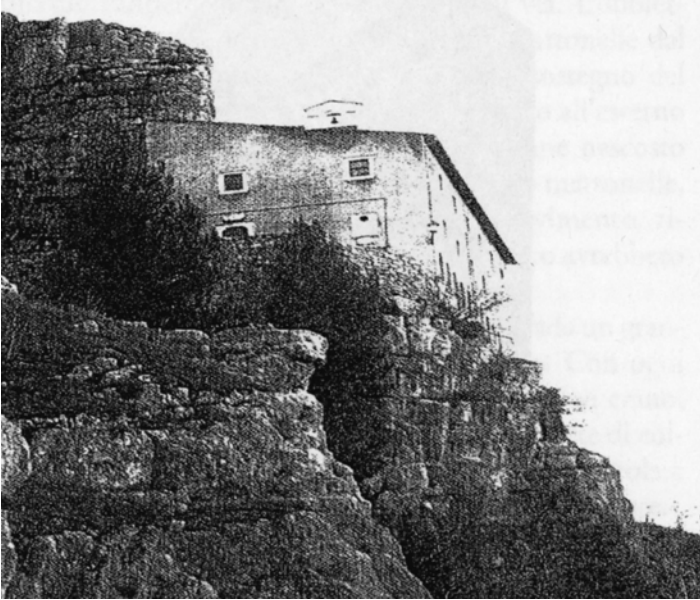
Alla fine della guerra fummo informati del suo felice ritorno in famiglia e per lungo tempo avemmo con lui una bella corrispondenza.



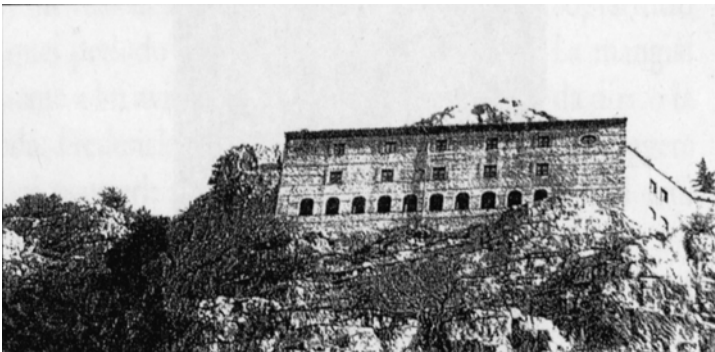
Il soldato inglese Frederick, prima della guerra.



L'inglese fuggiasco, Frederick, ospitato in casa Pantaleo



Eremo di S. Onofrio. S. Pietro Celestino prima della distruzione, con 52 cannonate, da parte dei tedeschi.



Vista frontale dell'eremo.

Le condizioni di sopravvivenza

Era ormai dicembre, il freddo era tale che sembrava entrare nelle ossa. Attraverso i vetri delle finestre, oscurati per “nasconderci” all’aviazione nemica, si intravedeva la morsa del gelo che attanagliava ogni cosa. La mancanza di cibo ci rendeva ancora più indifesi di fronte al freddo.

Un mattino, si presentarono due tedeschi e due repubblicani. Alla loro vista ci sentimmo mancare il terreno sotto i piedi: pensammo al peggio, che era finita, che ormai il nostro destino era segnato. Non fu così, per fortuna.

La sgradita visita era dovuta ad altri motivi: mio padre, ferroviere, doveva tornare a lavorare in stazione.

Lo sentimmo lamentarsi e borbottare: “Questa è la seconda volta che cado nelle loro mani”. Già durante il primo conflitto mondiale era stato catturato e internato nel campo di prigionia di Wittembergh e quella brutta esperienza ritornava spesso nei suoi racconti. Aggiunse, rassegnato: “La storia si ripete sempre”.

La stazione ferroviaria veniva continuamente bombardata. I terrificanti caccia inglesi, gli spitfires, la martellavano seminando morte. Gli operai lavoravano nelle officine nei pressi della stazione e, naturalmente, anche mio padre venne assegnato lì.

Ogni mattina uscivo insieme a lui e lo accompagnavo al lavoro. Tornando, in bicicletta, portavo a casa due sacchetti trafugati di carbone. Ne facemmo una bella provvista: la guerra contro il freddo, se non contro la fame, l’avevamo in parte vinta. Ma, dopo parecchi giorni, nei pressi della villa comunale, venni fermato da un ufficiale della gendarmeria tedesca. Mi portò nel suo ufficio. Nel gridarmi: “tu ladro”, mi dette due violenti ceffoni, mentre il soldato che nel frattempo era entrato mi prese a pugni fino a farmi sanguinare. Dopo il pestaggio mi rinchiusero in una cella e mi ci tennero per cinque ore.

Quando mi rilasciarono, lo stesso soldato che mi aveva pestato a sangue, mi lanciò dietro la bicicletta, trattenendosi naturalmente il sacchetto di carbone.

A casa trovai mia madre e le mie sorelle che piangevano. Mio padre mi fece sedere vicino alla stufa e dopo avermi tolto i vestiti insanguinati, controllò con cura se fossi ferito più gravemente. Mi pulì il sangue che avevo dappertutto e mi medicò alla meglio.

Mi infilai nel letto, ma non potevo muovermi per il grande dolore delle lividure. Il viso era tumefatto e le ossa doloranti, in particolare mi facevano male gli zigomi e le gambe. Anche il giorno successivo rimasi a letto senza potermi alzare. Mi prese un tale odio per quel tedesco che lo avrei ucciso.

Il giorno successivo, venne a trovarmi mio nonno. Mi rimproverò, ammonendomi di non sfidare i tedeschi che sono cattivi per natura, nati apposta per la guerra. Voleva, anche in considerazione della mia età, proteggermi e convincermi ad avere maggiore cura di me evitando i rischi.

Quando tradusse all'inglese quello che era successo, egli abbozzò un sorriso e con il suo strano accento mi disse: "Ennio Smart".

Mio nonno ce l'aveva messa tutta, ma dopo una settimana, ancora dolorante, mi aggiravo nei pressi del forno situato a pochi passi dallo stesso comando della gendarmeria dove quei maledetti mi avevano pestato. Naturalmente, era controllato dai tedeschi. Io conoscevo alla perfezione il locale e sapevo dove veniva depositato il pane. Il problema era arrivarci incolume. Il tedesco faceva continuamente diciassette passi avanti e diciassette indietro, con precisione teutonica. Dopo averci riflettuto un po', mi dissi che avrei potuto farcela se fossi entrato di corsa, avessi afferrato il pane al volo e fossi uscito senza fermarmi. La saracinesca era calata per metà e la gente era in fila fuori dal forno. Fu un attimo. Ci riuscii. Ma il mormorio dei presenti richiamò l'attenzione del tedesco che, voltatosi di scatto, mi sparò dietro due colpi di fucile. Non so come, non mi colpì. Nella mia folle corsa non mi diressi, però, verso casa, temendo di far scoprire la presenza dell'inglese.

Vagai per i vicoli e, solo dopo tanto tempo, tornai a casa con le cinque pagnotte per le quali avevo rischiato di morire.

Alla vista del pane, la mia sorellina di appena due anni afferrò una pagnotta e prese a morderla con tale avidità che ancora oggi, ripensando a quella scena, mi commuovo.

La fame mi spinse di nuovo a rischiare. Ero soddisfatto di quello che avevo fatto, anche perché sentivo di essermi vendicato delle botte subite.

Una mattina, mi trovai e non certo per caso, in piazza Vittorio Veneto, davanti al magazzino viveri della sussistenza, con la speranza di arraffare qualcosa. Ma, quella volta andò tutto storto. I tedeschi, intuendo le nostre intenzioni e vedendo una grande folla li radunata che

faceva ressa, si misero a sparare. Uccisero, quei maledetti, una donna incinta e un bambino di soli nove anni, che vidi accasciarsi accanto a lei.

Non si usciva sempre incolumi nella sfida ai soldati tedeschi.

Dopo una tragedia come questa, paura e prudenza sarebbero dovute prevalere. Ma la fame ha la sua logica, quella irresistibile dell'istinto di sopravvivenza. A rischiare di morire per un pugno di farina eravamo in tanti. E io avevo solo quattordici anni e una fame da giovane lupo!

Il 20 settembre 1943, in piazza Plebiscito, durante la distribuzione di viveri provenienti dai magazzini della sussistenza, io e mia madre stavamo in fila sui gradini della chiesa della Tomba, aspettando il nostro turno, quando i tedeschi iniziarono a sparare in aria per disperdere al folla. Qualche colpo evidentemente lo indirizzarono più in basso: mia madre restò ferita al volto da una scheggia di un proiettile che aveva colpito la facciata della chiesa.

Sempre nei pressi di quell'odiato ufficio della gendarmeria, sul lato della villa comunale, vicino al campo di calcio, i tedeschi avevano ammassato un centinaio di pecore requisite ai pastori. Naturalmente erano sorvegliate. Insieme ad altri due ragazzini, con un fascio d'erba in mano attirammo tre pecore che, affamate come noi, ci seguirono docilmente, giù per la discarica fino al fiume Vella. Fu un colpaccio. Non riuscivo a credere che avevo addirittura un'intera pecora per sfamare la mia famiglia. I frigoriferi non esistevano, ma con quel freddo la carne si conservava altrettanto bene sotto il ghiaccio e la neve. Arrivammo a conservarne un pezzo anche per il Natale.

Una volta, tornavo a Sulmona dalla Badia Morrone attraverso strade secondaria, perché la strada principale era occupata da colonne di autocarri. Gli autisti, temendo un attacco aereo, guardavano in continuazione il cielo.

All'improvviso piombarono in picchiata tre spitfire. Mi buttai in un fossato con tutta la bicicletta mentre accanto a me crepitavano le mitragliatrici. Quasi contemporaneamente udii un boato: un autocarro era stato centrato in pieno ed era esploso. Mi alzai e di corsa cercai di raggiungere la mia casa, rischiando di essere più volte colpito. In sella alla bicicletta entrai nell'unica casa che c'era presso la Madonna delle Grazie. In una stanza stavano medicando un ferito, lo sentii mormorare ma un soldato tedesco mi caccio fuori a calci.

Approfittai del momento in cui gli aerei riprendevano quota per infiltrarmi in una delle buche antiaereo che i tedeschi avevano predisposto lungo i due lati della strada ad una distanza di circa 50 metri

l'una dall'altra. Anche questa volta l'avevo sfangata.

La tessera alimentare non bastava assolutamente. Le razioni, quando c'erano, erano insufficienti. In un mese ricevemmo il pane solo due volte, circa 200 grammi. Non era reperibile niente, nemmeno un po' di sale che avrebbe dato un qualche sapore all'erba raccolta qua e là. Eravamo tutti a dieta, obesità e colesterolo non si sapeva, davvero, cosa fossero. Un giorno venimmo a sapere che presso la stazione di Sulmona era fermo un treno carico di barbabietole, ci organizzammo tra ragazzi e in sei ci recammo presso quel convoglio.

Io ed un altro ci salimmo e, mentre il treno iniziava a muoversi, lanciammo quante più barbabietole era possibile giù dal treno, prima di saltare. Tornai a casa a prendere dei sacchi, perché ero l'unico ad avere la bicicletta, e ci dividemmo il bottino in parti uguali.

Si può dire che la moda casual l'abbiamo inventata noi. Usavamo le divise di tutti gli eserciti ritinte con i colori più vari: i cappotti erano confezionati con le coperte dei prigionieri, le gonne delle nostre mamme e delle nostre sorelle erano a strisce marroni e bianche, realizzate con la stoffa dei pagliericci militari. Questa estrema miseria dovuta alla guerra toglieva ulteriore gioia alla vita, anche se era una prassi che gli indumenti del primo figlio venissero regolarmente "rivoltati" per i figli più piccoli fino all'usura totale.

Ormai la guerra era arrivata in casa. Questo popolo di straccioni affamati temeva soprattutto i bombardamenti.

Dopo quelli terribili del 27 agosto e del 3 settembre 1943, quello del 3 febbraio 1944. Gli alleati ci bombardavano e mitragliavano con i loro caccia. Tantissime furono le vittime civili. Una bomba cadde a quaranta metri da casa, uccidendo un mio caro amico, Alfonso La Civita. Fu un momento terribile.

La radio fascista che si ascoltava in piazza diffondeva notizie di guerra e dava consigli su come comportarsi durante i bombardamenti.

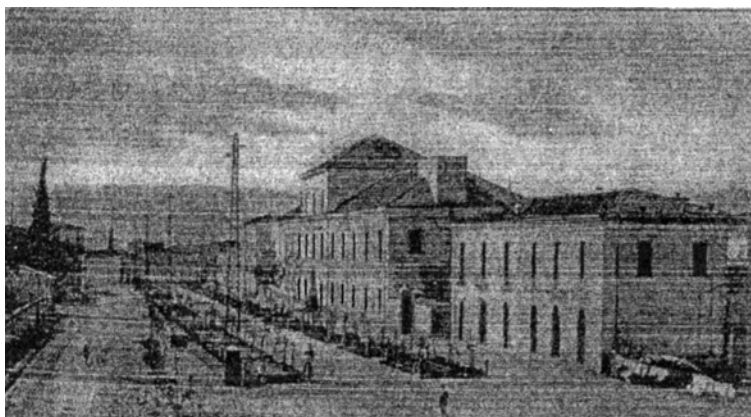
Ricordo che in via De Nino venne scavato un rifugio antiaereo: si trattava di un corridoio lungo una cinquantina di metri e largo circa due metri e mezzo, ricoperto con delle tavole e la terra proveniente dallo scavo stesso. Poteva "ospitare" un centinaio di persone.

Una vera trappola se la bomba lo avesse centrato. Ogni tanto suonava la sirena per le esercitazioni di allarme.

Dopo un'ora la stessa avvisava del cessato pericolo. Queste operazioni avvenivano anche di notte. Non si sapeva dove andare. Spesso si correva all'aperto, in campagna. Quando la popolazione non



Sulmona. Piazza Vittorio Veneto. Nel primo edificio a destra il magazzino della Sussistenza Militare.



Sulmona. Caserma Umberto I e Parco della Rimembranza.

partecipava più, stufa di quei falsi allarmi, arrivavano sul serio i bombardamenti. Ne contai quattordici, ma forse furono anche di più. Sollevavano una enorme nube gialla che avvolgeva ogni cosa.

Un giorno, mio padre, costretto dai tedeschi a turni forzati di lavoro, fu vittima di un incidente. Venne colpito, proprio all'altezza del cuore, da una leva di ferro sfuggita alla presa. Cadde svenuto e venne ricondotto a casa. Il medico, dopo alcune visite, gli riscontrò una lesione cardiaca. Dopo alcuni giorni, si presentò il medico della ferrovia e sentenziò: "Sei guarito, quindi puoi riprendere il lavoro". A nulla valsero le proteste di mia madre. Quello stesso giorno si sentì male di nuovo. Si rimise a letto e non si alzò quasi più. Era "curato" senza antidolorifici, senza medicine.

Andavo tutti i giorni a Fonte d'Amore dai nonni per prendere il latte, l'unico alimento che poteva assumere.

Dopo pochi mesi morì per arresto cardio-circolatorio. Non gli fu mai riconosciuta la causa di servizio.

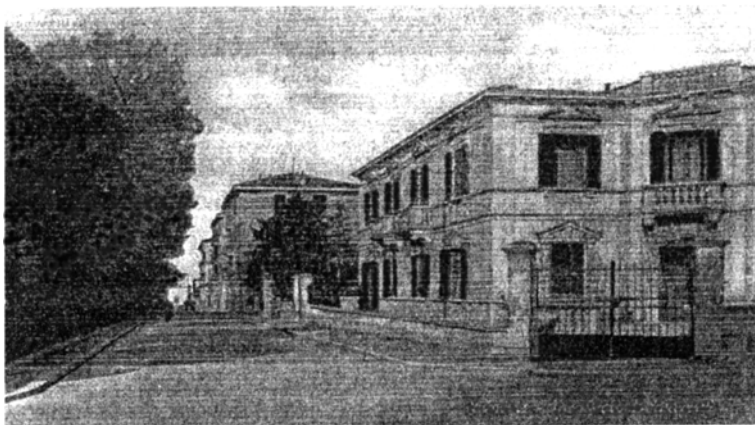
Ne fui così colpito da non poter neanche partecipare fino alla fine al funerale. Dopo essermi sentito male in chiesa, caddi malato e per sette giorni non mi alzai dal letto.

Ci si abituava a tutto, ma alla fame no. Non eravamo certamente i soli a soffrirne. Ricordo una madre con una bambina in braccio scarna ed affamata che implorava: "Ho fame", e la mamma le rispondeva: "Proprio adesso ti ho dato un pezzo di pane!" E la piccola: "Ma io ho fame sempre, sempre, sempre!"

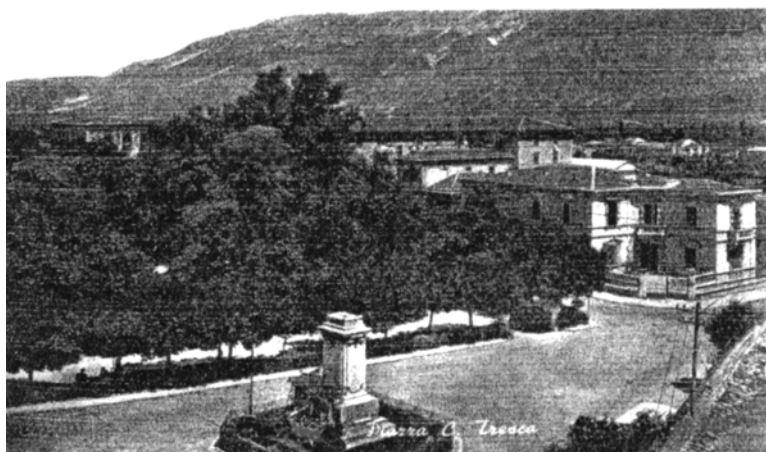
Nel campo di concentramento n.78 di Fonte d'Amore i tedeschi avevano un magazzino. Passandovi accanto, mi accorsi che non era sorvegliato, infatti, non c'era nulla o quasi. Afferrai per terra un pacco e scappai: conteneva una camera d'aria per la bicicletta. In altre circostanze mi appropriai di una maglia di lana che un tedesco aveva messo ad asciugare e sgraffignai dal sidecar di un tedesco una confezione con undici tubetti di mastice, una merce rara, senza la quale non si riparavano le forature della bicicletta, mio unico mezzo per raggiungere Fonte d'Amore e approvvigionarmi di quel poco di latte per mio padre.

Il 27 agosto del '43 fu bombardata la stazione ferroviaria. Erano circa le 12.30, l'ora in cui vi confluivano vari treni. Fu una strage di civili. In un'abitazione nei pressi del ponte di S. Panfilo furono trovati sotto le macerie i corpi di due sorelline, si chiamavano Nada e Neda.

Avevano un nome simile ed ebbero lo stesso destino. Le trovarono sotto un tavolo abbracciate. Stringevano una bambola.



Sulmona. Comando della gendarmeria tedesca.



Sulmona. Monumento ai caduti e, a destra, il Comando della gendarmeria tedesca

Il 30 maggio era giorno di mercato in piazza Garibaldi. La gente sembrava quasi serena, pensava che gli alleati fossero ormai vicini e si era da poco usciti da un lungo, freddissimo inverno di fame. I raggi del sole si riflettevano sugli zampilli dell'acqua dell'antica fontana di piazza Garibaldi.

Alle 12.30, all'improvviso, giunsero gli aerei. La visibilità era perfetta, non potevano sbagliare. Bombardarono e mitragliarono scientemente la popolazione civile. Caddero in tanti, anche numerosi anziani. C'ero anch'io in quell'inferno. Fui fortunato. Per puro caso mi trovai dietro un muretto che mi protesse dalle schegge di una bomba che centrò in pieno una casa a soli venti metri da me. Fuggii dalla piazza ma appena gli aerei furono andati via, tornai indietro per raggiungere la mia casa e vidi nella piazza Garibaldi uno spettacolo terrificante di sgomento e orrore. Dappertutto giacevano corpi straziati in un lago di sangue. Sui teloni delle bancarelle si potevano distinguere pezzi di carne umana. Una ragazza giaceva a terra morta senza più le gambe, e dovunque erano grida di dolore e disperazione: bambini che chiamavano i genitori maciullati, mamme che cercavano tra i corpi i loro figli. Ricordo le signore Antonina e Bianca Spagnoli. Passeggiavano tranquillamente per il corso Ovidio con le carrozzine dei loro figli, quando ci fu l'attacco aereo. Si rifugiarono nel negozio di Riccardo Pelino il cui edificio era stato nominato "rifugio antiaereo". Furono colpite da una bomba. Si salvò solo il piccolo Lillino, Raffaele Bonitatibus, perché la madre Antonina gli fece scudo con il proprio corpo. Venne soccorso e portato all'ospedale dall'avvocato Giovanni Autiero, che in seguito volle essere il suo padrino di cresima.

I rastrellamenti e i primi contatti con i partigiani

Sempre più spesso per le strade di Sulmona riecheggiava un grido strozzato, carico di terrore e di ansia che avvisava che era in atto un rastrellamento: “*Vann acchiappen*”.

Erano soprattutto le donne che gridavano con quanto fiato avevano in gola e l'allarme disperato era rivolto a tutti gli uomini. Bisognava scappare, nascondersi, non farsi prendere.

I tedeschi cercavano i giovani e anche i meno giovani per portarli a lavorare nelle retrovie, al fronte o dovunque ci fosse necessità di manodopera. Spesso li utilizzavano per spalare la neve nei punti nevralgici, come il percorso fino al comando tedesco in via Panfilo Mazara.

Per ben tre volte incappai nei tedeschi che mi obbligarono a lavorare per loro. In due occasioni fu per lavori in città, la terza volta, invece, insieme ad una sessantina di uomini, fui caricato su un vagone merci e trasportato alla stazione di Palena. Non dovevamo spalare la neve, ma scavare trincee. Durante la notte, mentre eravamo in un carro merci in attesa di ordini, io ed altri due ragazzi fuggimmo.

Camminammo tutta la notte, evitando, per non essere visti, le strade principali, finché, dopo circa nove ore di marcia, giungemmo a Cansano. Bussammo ad una casa abitata da una coppia di anziani, che, vedendoci infreddoliti e malconci, ci fecero entrare, ci prepararono del vino bollito con un po' di zucchero, introvabile allora, e ci fecero riscaldare vicino al camino. Dopo mezz'ora ci sentivamo meglio, benché fossimo molto stanchi e i piedi, nelle scarpe bucate, fossero bagnati. E, soprattutto, avevamo fame. Da quando ci avevano preso i tedeschi, l'unico cibo era stata la neve. Nel camino un paiolo bolliva. Noi lo guardavamo in silenzio. La vecchietta se ne accorse e ci chiese: “Avete fame?”. Tutti e tre insieme rispondemmo di sì. Allora, che sia benedetta, ci preparò delle patate lesse con un filo d'olio, senza sale, perché anche questa era una merce rara. Ci chiese dove eravamo diretti e, dopo, con un cenno si rivolse al marito. Questi uscì di casa e ritornò dopo un quarto d'ora. Ci disse che delle donne da Cansano andavano a Sulmona a dorso di mulo per vendere la legna e che ci saremmo potuti aggregare a loro facendoci passare per familiari.

La strada fino a Sulmona potemmo così percorrerla senza deviare per i boschi, evitando sterpaglie, fossati e sentieri dirupati. Quando

finalmente giunsi a casa, fui accolto dal grido di gioia di mia madre, la quale aveva saputo che ero stato catturato e portato chissà dove.

Dopo circa una settimana, un nuovo rastrellamento e una nuova fuga.

Durante la fuga notturna attraverso campi e terreni sconosciuti ero insieme ad un uomo taciturno, con il volto segnato da fatiche e privazioni. Non era di Sulmona e non seppi mai da dove provenisse né quale fosse la sua destinazione. Solo di una cosa ero certo, che quell'occasionale compagno di fuga proveniente chissà da dove era un combattente, un partigiano probabilmente del nord Italia, a giudicare dall'accento che ero riuscito a cogliere da quelle poche parole che mi rivolse in quella angosciante circostanza. La paura di essere inseguiti ci metteva le ali ai piedi e, solo dopo molta strada, ci concedemmo una sosta. Fu allora che iniziò ad essere più loquace e mi confidò di aver visto un paesino di cui ignorava il nome e me lo descrisse: il lato occidentale del paesino guardava una sottostante valle rigogliosa, attraversata da un torrente di montagna ricco di acqua. Accompagnato dal profumo della natura misto a quello della legna dei rari camini accesi, aveva percorso la strada che era stato teatro di guerra, a giudicare dalle grosse buche disseminate qua e là, e aveva incontrato solo qualche gregge di poche pecore scarnie e malnutrite.

In quel luogo neanche segnato sulla carta geografica, il ticchettio della pioggia sull'acqua di una tinozza era stato per lui una serenissima melodia che celebrava quell'inaspettato presente di pace e sollevava il ricordo del passato.

Sicuramente la guerra, pensai, aveva svuotato quelle case, quelle strade, quei vicoli, quel paese un tempo pulsante di vita che ora parlava con le parole semplici della natura. Mi sembrava di vederlo, anzi di averlo già visto quel posto, animato dal vociare di tanti uomini e donne, con i loro problemi, le loro gioie, i loro dolori, le loro eterne storie. Cosa era successo a quegli italiani? Molti, forse, erano partiti, sfollati; altri, forse, avevano fatto una scelta diversa, quella della clandestinità, della ribellione, della lotta.

Questo pensiero iniziò a farmi riflettere. Si sarebbe evoluto, trasformato in un interrogativo morale, al quale in quel tempo ognuno di noi fu chiamato a dare la propria risposta.

Dalla descrizione di un paesino senza nome sul cammino di un uomo in fuga, da un paese solo immaginato ma che era tutti i paesi d'Italia, qualcosa iniziò a nascere.

Era ancora un qualcosa di indefinito, ma cominciò a farsi rabbia,

desiderio e, quindi, bisogno di partecipare alla lotta per cacciare quei duri padroni della nostra vita, della nostra libertà. In seguito, altri episodi della mia adolescenza dettero forma definitiva alla mia volontà di agire, di contribuire a costruire dalle macerie il nostro futuro.

Erano i primi giorni di giugno: sarebbe mancato pochissimo alla liberazione di Sulmona. A Fonte d' Amore, mentre pranzavamo, sentimmo un forte rumore. I miei nonni, mia zia Gina ed io ci voltammo di scatto: tre soldati tedeschi avevano sfondato a calci la porta. Iniziarono a perquisire la casa e, non trovando nulla di valore, uno di loro, stizzito, gettò un mozzicone acceso sul letto. Cercai di spegnerlo, ma mi colpì con il calcio del fucile. I tre discussero tra loro a voce alta: non capimmo nulla fino a quando iniziarono a portar via dalla stalla alcuni nostri animali, sebbene scarni e malnutriti. I tedeschi, che erano in ritirata, difficilmente avrebbero potuto portarseli dietro, li avrebbero uccisi se non avessero avuto niente in cambio.

Mia nonna propose di scambiarli con i pochi risparmi che possedeva. Accettarono. Questa fu la delicatezza che usarono con noi e, come sapemmo in seguito, con tante altre famiglie contadine della zona.

Il 9 giugno entrarono a Sulmona i ragazzi della Brigata Maiella. Uomini in armi completamente diversi da quelli visti fino ad allora. Non indossavano un' uniforme, ma impugnavano fucili. Erano più simili a briganti che a soldati. Di lì a poco avrei ben compreso che quei briganti meritavano ben altro appellativo, quello di patrioti.

Provai per loro tanta ammirazione e riconoscenza. Iniziai a sentir parlare di arruolamento in quelle formazioni irregolari di giovani e di ufficiali dell' esercito. Solo a Sulmona, furono almeno dieci gli ex-ufficiali che si arruolarono e centinaia i giovani volontari che aderirono alla lotta armata, militando in quella formazione partigiana. Era una novità entusiasmante. Fino ad allora non avevo mai sentito parlare di bande armate nella nostra zona. L' unica coraggiosa attività partigiana che conoscevo era quella di assistenza e aiuto ai prigionieri di guerra.

Galvanizzato da queste notizie, presi il coraggio di mostrare a mia madre il moschetto che avevo nascosto in casa. Mi rispose con un ceffone, accusandomi di aver messo, da incosciente, a rischio di fucilazione l' intera famiglia.

Intanto la Brigata Maiella, lasciata Sulmona, continuava la sua lotta e, inseguendo i tedeschi nell' Abruzzo settentrionale e nelle Marche, subiva numerose perdite.

Tra i tanti, morirono il sulmonese Amleto Contucci e il villalaghese

Renzo Sciore.

Nel mese di settembre partirono da Sulmona alla volta di Recanati, per arruolarsi nella Brigata Maiella, mio cognato Gaetano Cepale e un amico di famiglia, Angelo Di Flavio, entrambi marescialli dell'esercito.

Io a casa non sapevo cosa fare, cosa pensare. Mio padre non c'era più e mi mancava la sua guida, il suo consiglio. Nessuno portava più soldi in famiglia e spettava a me provvedere, ma come? Il lavoro non c'era, cosa potevo fare?

I giorni passavano, mentre la situazione si faceva sempre più precaria. Feci una riflessione: "Quando i tedeschi mi prendono e mi costringono a lavorare per loro a furia di calci, mi considerano un adulto. Perché non posso essere tale anche per i loro nemici?". La stessa morte di mio padre aveva fatto crescere in me un odio smisurato verso chi, almeno moralmente, ne era il responsabile.

Erano i primi giorni di ottobre, un mio amico più grande mi disse che voleva arruolarsi nella Brigata Maiella e mi chiese se volevo farlo anch'io.

Gli risposi che volevo pensarci, perché toccava a me badare alla famiglia.

Trascorse una settimana, non sapevo cosa dire ai miei.

Avevo ormai maturato la decisione e mi sembrava che fosse la cosa migliore da fare. Avevo l'opportunità di dare un contributo alla lotta contro quell'odioso invasore che tante tragedie aveva provocato a me, alla mia famiglia e alla mia gente.

Il 19 ottobre, alle sette del mattino, partimmo per Recanati, dopo aver incaricato un amico di tranquillizzare i miei perché non stessero in pensiero.

Avevamo saltato il fosso, stavamo andando ad arruolarci per combattere.

Ci avviammo a piedi per raggiungere la strada statale, dove avremmo trovato qualche mezzo di fortuna. Vi incontrammo quattro ragazzi, anche loro diretti a Recanati per arruolarsi. Ci unimmo a loro. Arrivammo a Giulianova che tuonava e pioveva a torrenti, corremmo verso una cascina per ripararci. Venimmo ospitati per la notte.

Dormimmo nella stalla con le vacche. La mattina proseguimmo per la nostra destinazione.

Il 20 ottobre giungemmo a Recanati. Fui subito colpito da quella bella cittadina e dal fatto che era piena di partigiani. Chiesi dove fosse il comando. Per prima cosa andai a trovare mio cognato. Appena mi

vide, mi chiese seccamente: “Cosa sei venuto a fare?”. Risposi che volevo arruolarmi. Mi ordinò perentoriamente di tornare indietro, a Sulmona. Gli risposi con fermezza che la mia volontà era di restare e di entrare nelle formazioni partigiane: “Piuttosto che tornare indietro, mi metto a fare il delinquente, ma a Sulmona non ci torno!” Seguì un vivace battibecco: “Sei solo un ragazzo, questa è la guerra, qui si rischia di morire”. Io risposi: “Questa è anche la mia guerra, la stessa che combattevo a Sulmona per odio del nemico e per sopravvivere!”

Continuai, risoluto: “Sono sicuro di farcela anche qui. Se i tedeschi mi catturavano sempre durante i rastrellamenti, vuol dire che la faccia da ragazzino non ce l’ho. Sicuramente al Comando mi crederanno se dirò di avere qualche anno in più”.

A questo punto, intervenne l’amico di famiglia Angelo Di Flavio. Disse a mio cognato che comprendeva il mio stato d’animo e che era sicuro che ce l’avrei fatta: avevo già dimostrato molto coraggio quando, inseguito dalle pallottole, rubavo i viveri ai tedeschi.

Fu proprio lui ad accompagnarmi all’ufficio comando preposto all’arruolamento. Fummo introdotti al cospetto del capitano Sciuba e fui presentato come uno che aveva appena compiuto 18 anni. Dissi di non avere la carta di identità perché l’avevo smarrita. Garantì per me il maresciallo Di Flavio, che raccontò anche un po’ di quello che avevo fatto in barba ai tedeschi, a Sulmona.

Tremavo dall’emozione quando sentii la parola: arruolato!

Appena usciti, abbracciai l’amico. Il giorno stesso fui accompagnato al magazzino vestiario e mi fu data una divisa nuova, completa di scarpe ed indumenti. Non avevo mai visto tanta roba nuova. Ero fiero di indossare la divisa della Brigata Maiella!

L'esperienza della Resistenza

Appena mio cognato Gaetano Cepale mi vide in divisa, tornò ad ammonirmi, dicendomi che quella non era la realtà sulmonese, fatta di bravate, fughe e furti di pane.

Era la guerra vera, fatta di sacrifici indicibili e, in prima linea, di combattimenti con continuo rischio della vita. Mi pregò di non fare bravate anche lì, perché la situazione era molto ma molto più complessa e pericolosa.

Ben presto me ne resi conto, ma rimasi sempre convinto di dover dare il mio contributo alla lotta per la libertà.

Fui assegnato alla compagnia pesante mista, in attesa di compiti più precisi.

Il comandante della compagnia si chiamava Claudio Di Girolamo, anch'egli di Sulmona. Fu lui a destinarmi al plotone mortai come porta munizioni. Anche il comandante del plotone era sulmonese, il tenente Vincenzo Romano. Mi sembrava di stare a casa.

Il comandante di plotone lo conoscevo molto bene. Anni prima era venuto a fare una supplenza di una settimana nella mia classe di quinta elementare, ma non si ricordava di me ed io non gli dissi nulla per evitare che scoprisse la mia età.

Avevo una fame arretrata. Per saziarmi, oltre che presso la mia compagnia, andavo a mangiare alla prima compagnia. Facevo, così, quattro pasti al giorno, tanto che presi perfino qualche chilo.

Fu riunita la Brigata e ci venne comunicato che il giorno seguente avremmo raggiunto una nuova destinazione.

Al mattino, caricammo tutto sugli automezzi, pronti per la partenza. Era una giornata piovigginosa che contribuiva a creare una pesante atmosfera di attesa.

Incontrai un ragazzo appena giunto da Sulmona per arruolarsi. Mi avvisò che stava arrivando mia madre, che avevano viaggiato insieme, ma che lui era giunto prima, a piedi, perché l'automezzo che li aveva trasportati si era fermato a qualche chilometro dal nostro accuartieramento.

Gli abitanti di Recanati erano tutti ai lati delle strade per assistere alla nostra partenza. Vidi arrivare mia madre da lontano, tutta vestita di nero per il lutto di mio padre, bagnata e scalza, perché le si erano rotte le scarpe. Ci abbracciammo e piangemmo. L'emozione ci strin-



9 giugno 1944. Ingresso al Municipio di Sulmona dei patrioti della Banda della Maiella.

geva con un groppo la gola e ci impediva di parlare. Qualcuno dei presenti, pensando che mia madre si stesse recando o tornasse dalla vicina Loreto, esclamò: “Chissà che grazia grande deve aver ricevuto quella signora per andare scalza!”

Rivedere mia madre fu una cosa bellissima. La scena di lei, bagnata, con le scarpe rotte in mano, non la dimenticherò mai. Appena in grado di parlare, mi disse: “Sono venuta per riportarti indietro, non

posso rischiare di perdere anche te”.

Le risposi che non doveva insistere, che non doveva rovinare tutto. Le dissi di aver dichiarato di avere diciotto anni con la complicità di Gaetano e di Angelo, che avevano, il primo taciuto e il secondo addirittura dato garanzie per me. L'avvertii che, parlando, avrebbe compromesso anche loro, che sarebbero andati incontro a serie conseguenze.

Anche i miei “complici” intercedettero per me per dissuaderla dal riportarmi indietro. Le dissi, sapendo di farla contenta, che mangiavo tutti i giorni, che avevo da vestire e che ero perfino un po' ingrassato. Ma fu una lotta dura convincerla. Ci volle un ulteriore intervento di mio cognato e di Angelo Di Flavio che le assicurarono che si sarebbero presi cura di me. La rifocillarono e le diedero delle scarpe militari e un maglione. Le dissero che solo per l'età ero un ragazzo, ma che, di fatto, ero un adulto, peraltro, coraggioso, e le ricordarono quello che avevo fatto a Sulmona quando sfidavo i tedeschi.

Aggiunsero: “Dopo la morte del padre, Ennio è cambiato, è diventato grande, più responsabile, più consapevole di quello che fa, puoi stare tranquilla”.

Intanto arrivò l'ordine di partire. Salutai mia madre. Piangemmo di nuovo mentre le promettevo che sarei tornato vivo.

L'autocolonna della brigata partì. Non sapevo dove fosse diretta. Alla prima sosta, un partigiano mi disse che saremmo andati in Toscana.

Con il buio, arrivammo nel campo di concentramento di Laterina, in provincia di Arezzo, e lì passammo la notte.

Il mattino seguente salimmo ad un paese vicino. Fummo ospitati, in piccoli gruppi, nelle case private. Io fui accolto nella casa di un nobile e mi ci trovai molto bene.

Una sera mi invitarono a cena e, mentre mangiavamo, la padrona di casa mi chiese: “Quanti anni hai?” Risposi di averne diciotto e lei commentò che sembravo un ragazzino.

Pensate se le avessi detto di averne quattordici e mezzo!

Il marito rivolto alla moglie, aggiunse: “Questi partigiani sono tutti molto giovani, è proprio vero: Abruzzo forte e gentile”.

Rimanemmo alcuni giorni, il paese era piccolo e ci ritrovavamo sotto un porticato a comperare le caldarroste.

Un giorno incontrai un amico di Sulmona, Oscar Fuà. La sua immagine è ancora ben nitida nei miei ricordi ed è impossibile cancellarla.

Dopo qualche tempo giunse l'ordine di partire, questa volta la destinazione era il fronte.

Arrivammo a Rocca San Casciano in Romagna e in serata a Monte Castellaccio per dare il cambio ad altri combattenti. C'era un tale movimento di uomini che ero frastornato. Una volta sistemate le cose, mi misero di guardia, mentre i compagni della mia squadra riposavano.

Feci il turno di guardia dalle due alle quattro del mattino.

Furono due ore molto brutte, specie quando rimasi solo nel luogo dove, due giorni prima, una cannonata aveva ucciso tre soldati polacchi.

Mentre ero appostato, stringendo il fucile, proprio dietro il rudere dove erano morti, ebbi un momento di cedimento e mi venne da piangere. Le lacrime che mi scorrevano sul viso furono l'unica cosa calda di quella notte. Ma, dopo poco, mi ripresi e tornai in me. Mi dicevo che ero del tutto uguale ad un adulto e che dovevo fare il mio dovere: l'arma era carica e, all'occorrenza, avrei potuto difendermi.

La notte era rischiarata dalle esplosioni delle granate, dai proiettili traccianti e da qualche bengala che, di volta in volta, illuminava l'intera zona. Ogni tanto un grosso topo che mi passava accanto o una foglia secca, trasportata dal vento, mi facevano sobbalzare e puntare il fucile. Nonostante tutto, portai a termine quel mio primo servizio di guardia con diligenza, vigilando e tenendo orecchie ed occhi ben aperti per prevenire qualsiasi azione da parte delle pattuglie nemiche. I tedeschi erano, infatti, veramente molto vicini.

Arrivò il cambio alle quattro e fu per me un grande sollievo: non sarei stato più solo. In quei momenti in cui avevo avuto il mio primo contatto con la guerra, quando avrei potuto essere ucciso o uccidere, la paura si alternava al coraggio, all'orgoglio di portare a compimento quell'incarico tanto delicato e rischioso.

Mi rendevo conto che da me dipendeva anche la vita degli altri. Cominciai a comprendere lo spirito della resistenza, la cultura del volontario, fatta di altruismo, di coraggio e di paura, di senso di responsabilità e rapida esecuzione degli ordini.

Continuai incessantemente a svolgere la mia attività di porta munizioni, e presto mi abituai a quella tensione che mi prendeva mentre correvo sotto il fuoco nemico, con il rischio di saltare in aria come una santabarbara se ad essere colpite fossero state le munizioni che trasportavo.

Ricordo molto bene un episodio. Era la mattina di Natale. Il pasto natalizio fu pastasciutta e fuliggine: mentre la pasta bolliva in un grande camino, cadde della fuliggine nella marmitta e, benché avessimo cercato di toglierla, fu il condimento dominante.

Era comunque Natale ed eravamo contenti se non altro di essere ancora vivi. Pensavo alla mia famiglia, a mia madre e alle mie sorelle, specialmente alla più piccola. Mi faceva una grande tenerezza, aveva solo poco più di tre anni.

Non avevamo una caserma dove essere alloggiati. Eravamo ospitati, a gruppi di due o tre, presso famiglie. Ci organizzammo, mettendo in comune le nostre razioni con il loro cibo, come se fossimo un'unica famiglia, quella famiglia che mancava a tutti noi.

Subito dopo il Natale, a Modigliana, arrivarono i polacchi con una speciale attrezzatura per la doccia e gli strumenti per la sterilizzazione dei nostri indumenti.

Ci riunirono nei locali di una scuola elementare e ci dissero di fare un pacco con gli abiti, segnandoci sopra il nostro nome, perché, dopo la sterilizzazione, li avremmo indossati di nuovo.

Finalmente, potemmo lavarci, fare la doccia: fu una sensazione piacevolissima. Poi, in una stanza attigua, alcuni infermieri, armati di grossi contenitori pieni di disinfettante contro la scabbia e di pennelli da imbianchino, ci spennellarono tutto il corpo.

In un'altra stanza ci potemmo asciugare al calore di alcuni bruciatori. Infine, ci cosparsero la testa e tutti i peli del corpo con una polvere bianca contro i pidocchi, di cui eravamo ricchissimi. Poi, ci restituirono i vestiti sterilizzati. Dopo quarantotto ore, facemmo di nuovo la doccia e scomparve finalmente ogni traccia di sporco e ci liberammo dell'ultimo ostinato pidocchio.

Ci diedero vestiti nuovi, tutti uguali: sembravamo manichini.

Successivamente, vennero consegnati al plotone mortai pezzi di calibro superiore a quelli fino ad allora in dotazione.

Il mio compito fu quello di trasportare il porta base del mortaio. Ero aiutato, a causa del peso eccessivo, da un altro partigiano, ma anche in due sembrava che ci si spezzasse la schiena.

Il comandante del plotone, il tenente Vincenzo Romano, che teneva lezione sul mortaio, era stato il mio maestro.

Mi ricordai che un giorno, quando frequentavo la quarta elementare, entrarono in classe tanti scolari festosi che urlavano: "E' scoppiata la guerra" ... Avevo avuto un sussulto di gioia, perché pensavo che era iniziata una grande festa nella quale i soldati marciavano e cantavano, come quando avevo visto qualche anno prima sfilare lungo Corso Ovidio i reduci della guerra coloniale di Etiopia. Cantavano una canzone della quale mi era rimasto in mente un verso che mi

piaceva tanto: “Caro Balilla, ti ho portato un fiore” ...

Una volta, rivolgendomi al tenente, dissi: “Signor maestro, vorrei fare una domanda”. Mi chiamò da parte e mi chiese perché lo avessi chiamato signor maestro e non tenente, ed io gli risposi che qualche anno prima aveva fatto una supplenza nella mia classe, in sostituzione del maestro Di Pasquale.

Ci pensò un po’ e poi mi chiese: “Ma quanti anni hai?”. Mi ero tradito e dovetti ammettere che ero del ’30 e che a marzo avrei compiuto quindici anni.

Il giorno della Befana, il Comandante Ettore Troilo mi mandò a chiamare. Con gli occhi e il cuore di adolescente lo vedevo allora come un capo, un leader coraggioso e carismatico e ancora oggi così lo vedo, con ricordo commosso.

Mi disse che il comandante di plotone gli aveva comunicato che la mia età dichiarata era falsa, che ero molto più giovane e mi chiese se fosse vero. Risposi di sì.

Il suo sguardo era enigmatico, indecifrabile. Forse era combattuto da due sentimenti contrapposti; in quel momento, infatti, non sapeva, come mi confermò in seguito, se prendermi a schiaffi o abbracciarmi. Chiese soltanto: “Perché l’hai fatto?”. Risposi che la mia parte di partigiano l’avevo fatta bene, che avevo dimostrato di essere all’altezza degli altri, in fondo più grandi di me di pochi anni. Gli raccontai quante volte avevo rischiato la vita e che avevo compiuto il mio dovere anche sotto il fuoco nemico. Che avevo coraggio e che ero disposto a combattere e che avevo lasciato la famiglia per dare sfogo alla mia rabbia e alla mia volontà di essere utile alla Resistenza.

Dopo aver riflettuto, il Comandante mi disse: “Per il momento rimani in servizio presso il comando della brigata, tra qualche giorno ne riparleremo”.

Avevo seriamente paura che mi risedissero a casa.

Questa sarebbe stata per me una sconfitta inaccettabile.

Intanto, la notizia della mia età si diffuse velocemente per tutto il paese e fece scalpore. La gente diceva: “C’è un partigiano che non ha ancora compiuto quindici anni”.

La sera, a cena, nella famiglia che ci ospitava, i due partigiani che alloggiavano con me mi dissero: “Non hai ancora quindici anni e te ne stavi zitto zitto senza dir niente!”.

Il loro tono di voce denotava meraviglia e una trattenuta ammirazione. Ma la cosa che più mi colpì fu la benevolenza della signora che ci

ospitava. Era un'anziana donna dallo sguardo profondo. Distinta nell'aspetto, appariva provata dalle ristrettezze di quell'infausto periodo.

Vestiva dimessamente e portava i capelli raccolti all'indietro.

Nonostante gli anni, traspariva dal suo volto una bellezza antica, un passato di vigore e di esuberanza. Mise fra le mie coperte uno scaldaletto e quando mi recai da lei per ringraziarla della gradita sorpresa, mi disse: "Io non ho figli, ma, se ne avessi uno, vorrei che fosse come te." Dopo tanti anni ho ancora nella mente e nel cuore la sua voce ferma e la sua espressione mentre tutt'intorno era ferocia e odio.

Il giorno successivo, tornato al comando, fui assegnato ad un ufficio dove dovevo registrare morti e feriti e sbrigare altri piccoli compiti burocratici. Intanto ero diventato "l'attrazione" del paese. Tutti volevano stringermi la mano, giovani ed adulti, uomini e donne. La mia età li aveva colpiti, ma ancor di più li aveva stupiti il fatto che avessi "barato" non per sfuggire la leva ma, incredibilmente, per poter combattere.

Oggi, a distanza di anni, ho maturato la convinzione che deve essere stato un vero "combattimento" quello vissuto dal comandante Troilo: doveva decidere se rimandarmi a casa o farmi restare, contro ogni legge. Avevo solo quattordici anni!

Una volta vidi una lunga fila di prigionieri, malconci, infreddoliti, con la barba incolta e l'aspetto disfatto che nulla più avevano della baldanza e della ferocia dell'esercito invasore. Sfilavano a testa bassa, con le mani incrociate dietro la nuca. Provai un senso di pietà. Mi chiesi allora, e ancora oggi me lo chiedo, come è possibile che si possa aver pietà per chi è stato causa di tanti mali. Eppure, per un istante, ebbi compassione per chi aveva, sia pure indirettamente, causato la morte di mio padre, mi aveva sparato addosso e aveva ucciso i miei amici più cari. Mi convinsi che quelle mie riflessioni non erano un segno di debolezza, ma di forza. Doveva esserci una differenza tra noi e loro, era la nostra capacità di avere dei sentimenti, di non essere abbruttiti da una logica di barbarie, di essere rimasti uomini.

La marcia sembrava interminabile quel giorno, l'aria era umida e la stanchezza si avvertiva con maggiore pesantezza del solito. Eravamo stanchi, eppure bisognava proseguire. Passammo per sentieri e valli, paesi e pianure che sembravano non finire mai. Finalmente giunse l'ordine di fermarci. Mi gettai a terra e presi subito sonno. Fui svegliato dopo circa un'ora, ma mi sembrava che fossero passati soltanto pochi minuti, tanta era stata la fatica. Riprendemmo il cammino. Accanto a me gli altri parlavano a bassa voce, come da disposizioni ricevute, per non



Capitano Claudio Di Girolamo,
comandante della Compagnia
pesante.



A sinistra: fronte romagnolo, secondo a destra, sul camion “SPA 38”,
Ennio Pantaleo, sezione mortai. *A destra:* Tenenti Gilberto Malvestuto,
sezione mitraglieri, Vincenzo Romano, sezione mortai.

segnalare la nostra presenza. Io preferivo risparmiare il fiato per poter continuare senza cadere a terra sfinito. Non so quanta strada facemmo. Non ricordo più dove ci trovavamo, forse non l'ho mai saputo.

All'improvviso infuriò la battaglia. Immediatamente ricevetti l'ordine di trasportare e distribuire le munizioni.

Avvertivo l'odore acre che seguiva alle esplosioni e la stanchezza mi scomparve come per incanto. Lo scontro costrinse i tedeschi ad un leggero arretramento e fu sostanzialmente un successo della brigata, anche se le costò molti feriti. Era la guerra e ad essa ci eravamo, si può dire, ormai abituati. Mi detti da fare a trasportare e sorreggere alcuni feriti perché venissero medicati. Anche in questo mobilitai tutte le mie energie e dimenticai ogni stanchezza. Finita l'emergenza, cominciai ad avvertire una forte spossatezza, mi sentivo venir meno e mi si oscurava la vista. Cercai di reagire e mi sembrò di riprendermi dopo essermi sdraiato sotto un albero ed aver mangiato qualcosa. Scendevano le prime ombre della sera e il chiarore dei fuochi creava immagini surreali sulle rocce: mi sentivo così stanco da non riuscire neanche a dormire. Nello stesso tempo, accanto a me, un ferito prese a lamentarsi. Dissi a me stesso che, in fondo, potevo ritenermi più fortunato di lui nonostante mi sentissi a pezzi e, rasserenato da questo pensiero, dopo poco mi addormentai. Un sonno tanto pesante che alle prime luci dell'alba feci un'enorme fatica perfino a drizzarmi in piedi, tanto i muscoli mi dolevano.

Preparata in fretta ed in silenzio la mia poca roba, fui pronto per ricominciare con caparbia volontà, ignaro delle fatiche e dei pericoli che quel nuovo giorno ci avrebbe riservato.

Iniziamo a percorrere una strada camionabile, attenti a prevenire qualsiasi possibile insidia, e così continuammo per circa un'ora e mezza. Dovevamo essere motorizzati, ma di fatto eravamo appiedati. Ci definivamo ironicamente "motorizzati a pie". Riuscivamo anche a scherzare mentre proseguivamo il nostro cammino, per distrarci quel tanto che bastava a ridarci la carica. Quando ci fermammo nei pressi di un casolare di campagna, potei finalmente rilassarmi e mi dedicai alla cura del mio fucile: sapevo che dal suo buon funzionamento poteva dipendere la mia vita.

Qualche giorno prima un partigiano era rimasto ferito proprio perché la sua arma si era inceppata.

L'unico modo per scongiurare questa eventualità, come ci veniva raccomandato, era quello di pulire spesso il nostro fucile, che per lo più si bloccava a causa della pioggia e del fango, nostro compagno di marcia.

La Brigata Maiella aveva delle peculiarità che la rendevano unica. In primo luogo, era composta in massima parte da abruzzesi, tantissimi della valle Peligna. Dovunque passasse, si faceva apprezzare non soltanto per i suoi successi militari, ma anche per lo spiccato senso di umanità dimostrato in numerosissime circostanze. Tutti noi sapevamo che la guerra, se combattuta in nome della libertà, è qualcosa di diverso dall'aggressione di un esercito invasore, dalle rappresaglie, dagli eccidi. Per nostra scelta, condividevamo l'insicurezza, il pericolo, la precarietà. La Brigata, della quale ero e sono orgoglioso di aver fatto parte, combatteva nello spirito più autentico della lotta partigiana, con dignità ed onore, pagando un notevole tributo di sangue. C'era chi ci chiamava ribelli, chi banditi, altri ci definivano eroi. Ma noi eravamo soltanto uomini con un ideale, con i nostri difetti ed i nostri pregi. Pur con i nostri limiti, volevamo costruire, con sacrificio e tenacia, un futuro migliore ed eravamo disposti a farlo anche con la vita. Come in ogni organizzazione militare, l'individualità era subordinata alla collettività. Ognuno, pur rimanendo se stesso, diveniva parte del tutto, di quel soggetto unico che era la Brigata. Occorrevano convincimento, determinazione, spirito di abnegazione. Solo entrando in sintonia con questi nostri sentimenti di allora si può capire, a distanza di tanti anni, il reale significato di quel fenomeno di lotta popolare che, nel nostro Abruzzo, conobbe la sua manifestazione più bella in quella brigata partigiana il cui nome oggi è leggenda.

Conobbi un giorno una ragazza bellissima che frequentava il gruppo dei partigiani con cui uscivo e che si fidanzò con uno di loro. C'erano, infatti, anche momenti in cui si poteva lasciare spazio alla normalità della vita quotidiana in contrasto con la realtà dominante della guerra.

Dopo qualche giorno, mi chiamò di nuovo il Comandante e mi chiese come mi trovassi nel mio nuovo incarico. Mi parlò come un padre. Risposi che mi trovavo benissimo, al riparo dal pericolo, dalla paura e dal freddo. Ciò nonostante chiesi di essere rimandato al fronte.

Dopo aver letto in silenzio un foglio che mi riguardava, credo una sorta di stato di servizio, alzò lo sguardo e mi disse con gli occhi non con la voce, che ammirava il mio coraggio. Subito dopo mi rimandò in guerra, raccomandandomi, a bassa voce, di essere prudente e augurandomi buona fortuna. Gli risposi: "Grazie Comandante.... sono proprio una 'coccia tosta'." Lui sorrise. Ancora una volta il comandante Troilo aveva dimostrato di saper valutare uomini e situazioni e giungere a decisioni giuste, una dote di chi ha attitudine al comando, che non consiste solo nel dare ordini.

Tornato al fronte, il maresciallo Oreste Molina, di Asiago, mi chiese come mi fosse venuto in mente di fare una cosa simile, di dichiarare il falso per combattere e, per giunta, di chiedere espressamente di tornare al fronte con l'ostinazione, disse, di tutti gli abruzzesi, che lui conosceva bene, avendo prestato servizio negli alpini a Sulmona.

Comunque si congratulò. Disse: "Per la tua forza di volontà", scandendo bene le parole. Giunti a destinazione, tornai al mio reparto e di nuovo ai servizi di guardia. Ero contento di avere ancora fra le mani il fucile.

Dopo qualche giorno ci fu il cambio.

Fummo sostituiti da reparti della divisione "Friuli". Alcuni di questi soldati, appena arrivati, mi chiedevano informazioni e consigli. Mi veniva da ridere al pensiero della faccia che avrebbero fatto se avessero saputo che si rivolgevano ad un quattordicenne. Anche loro mi avevano preso per un adulto. Nei pressi di Brisighella, una notte, mentre ero di guardia, come decine di altre volte, a protezione della mia squadra distante all'incirca venti metri da me, sentii un urlo terrificante. Temendo che un partigiano fosse stato pugnalato da un incursore tedesco, imbracciato il fucile, mi avvicinai, strisciando, al luogo da dove era provenuto l'urlo e vi trovai i compagni della mia squadra intorno al partigiano Di Censo. Si trattava solo di una forte colica.

Tornai subito al mio posto di guardia, ma questo non mi risparmiò i rimproveri dei superiori per aver abbandonato, anche se per pochi istanti, la postazione. Chiarii quale era stato il motivo di quel momentaneo abbandono della consegna, che cioè mi ero allontanato non per semplice curiosità, ma perché temevo che il nemico avesse colpito oltre la linea. In effetti, era stata un'azione sconsiderata che avrebbe potuto mettere a rischio tante persone.

Giurai a me stesso e al Vicecomandante che non avrei mai più commesso quell'errore.

Tornato a Modigliana, la signora che ci ospitava, quando seppe che ero voluto tornare al fronte, dopo essere stato assegnato ad un posto sicuro, mi disse: "Ma cosa ti passa per quella tua testolina?" Le risposi che ero molto affezionato agli amici del plotone mortai, astenendomi dal manifestarle - non avrebbe capito - la mia volontà di battermi.

Un giorno, durante una lunga marcia, mentre una fitta pioggia mi bagnava il viso sudato nonostante il freddo, ero assorto nei miei pensieri. Nonostante la mia età, mi ponevo degli interrogativi e facevo delle riflessioni su quello che stavo facendo insieme a tanti. In modo partico-

lare, mi interrogavo sul significato che potevo dare a tutto quello che stavo vivendo, e da queste riflessioni attingevo la forza per continuare a camminare, anche con le scarpe rotte, tra il fango, lungo sentieri impervi.

Stremato, a sera, vicino al fuoco, mettevo in ordine i miei pensieri, tornando e ritornando a riesaminarli. Oggi, dopo tanti anni, sono convinto che la mia partecipazione alla guerra partigiana non soltanto dava sfogo ad un sentimento di ribellione, ma andava oltre. Sentivo che partecipavo ad una missione collettiva votata alla conquista della libertà del mio Paese, della mia gente.

Spesso, la vista di morti e feriti faceva crescere in me la determinazione e la forza di continuare in un vortice di volontà, dovere e sacrificio. Avvertivo anche l'esigenza di parlare con i miei compagni. Era un toccasana contro la stanchezza fisica. Mi appagava e tante volte allontanava anche la paura. Mi capitava di ascoltare discorsi accalorati quasi incomprensibili per me, altre volte sentivo pronunciare frasi molto dure, cariche di rabbia, magari mentre tossivo per una sigaretta alla quale non ero abituato e che tenevo alla rovescia, con il fuoco rivolto verso l'interno della mano, per riscaldarmi. Ricordo espressioni di rabbia per il nemico insieme a riflessioni pacate e sensate, che sentivo di condividere. Con un braccio appoggiato su una roccia e l'altro al collo fasciato alla meglio, un partigiano, di cui non ricordo il nome - forse nemmeno me lo disse - e che non conoscevo, perché probabilmente apparteneva ad un'altra compagnia, mi sembrò stranamente molto familiare, quasi l'avessi già visto e frequentato. Condividevo con vaga consapevolezza il suo pensiero. Parlava di pace, eppure eravamo in guerra, parlava di ricostruzione e tutto era allo sfascio, parlava di fraternità ed in giro si respirava soltanto odio. Quelle parole pacate e semplici mi furono preziose, mi donarono un senso di equilibrio e di serenità ed anche in seguito mi si rivelarono di aiuto nei momenti difficili della mia vita.

Oggi sono in grado di riflettere e fare considerazioni che all'epoca non feci, cioè che il dialogo e l'ascolto, anche in momenti come quelli, sono espressione del nostro aspetto più umano, la manifestazione più vera della nostra interiorità. Parlare di pace nel marasma della guerra era una manifestazione di razionalità. Parole pronunciate intorno al fuoco, stringendo in mano il fucile, con l'orecchio teso a cogliere il minimo fruscio sospetto. Avevano un senso. Quello che non lo aveva era l'aver scatenato una guerra in preda ad una lucida follia di morte e di potere, essersi fatti ingannare dalle lusinghe dei due dittatori, averli

seguiti nel loro delirio.

Fu in questo periodo che mi decisi a scrivere una lettera alla mia famiglia che non ebbi mai la possibilità di far recapitare.

“Cara mamma, io non corro alcun pericolo. . . , la guerra non è così brutta come dicono...(era anche peggio), qui si sta bene ed al caldo. Non ci si deve preoccupare del riscaldamento (la notte tremavo anche vicino al fuoco) e di procurarsi qualcosa da mangiare come avviene a casa. Attraversiamo strade sicure e solo poche volte ci troviamo in montagna. Poi, sono in compagnia di tanti paesani ed avanziamo sempre vittoriosi”. Solo questo era vero.

Quando la lessero alcuni amici, mi dissero che ero matto solo se pensavo che qualcuno la potesse consegnare alla mia famiglia. Uno di loro mi disse ridendo: “Vorrei passarci anch’io per quelle strade sicure che ti consentono di non attraversare la montagna”.

“Ridi pure”, gli dissi, “ma se sapessi quanto mi manca la mia famiglia!” Egli, allora, divenuto improvvisamente serio, mi disse che tanti fra noi non avevano più la famiglia, compresi quei bambini che qualche giorno prima avevamo visto sfollati a seguito di un bombardamento, mentre viaggiavano su un carretto con gli occhi fissi nel vuoto, come vuota doveva essere stata la loro pancia. All’incirca furono queste le sue parole. Mi riempì ancora di più di tristezza, ma nello stesso tempo mi crebbe la voglia di combattere contro chi era responsabile delle miserevoli condizioni di vita di tanta povera gente.

Ci spostavamo spesso, il fronte avanzava, noi “mortaristi” eravamo leggermente più indietro. Davanti c’erano i fanti e i mitraglieri, ognuno faceva la sua parte con scrupolo ed eroismo. Sulle ali dell’entusiasmo, la Brigata Maiella arrivò a Brisighella.

Si combatté con determinazione e coraggio nei pressi del monte Castellaccio fino ad arrivare, alternando scontri ed appostamenti, al fiume Lamone.

Si doveva occupare la cittadina. Il fiume era gonfio di acqua per la grande pioggia che aveva causato una piena eccezionale. Tutta la zona era immersa nel fango. Questo rendeva più arduo il guado. Le operazioni erano rallentate, saltavano i tempi prestabiliti per l’attraversamento. Il nemico era saldamente attestato in posizioni strategiche sui colli vicini e un attacco frontale, senza l’appoggio e la copertura dell’artiglieria, avrebbe significato sicuramente un massacro. Fortunatamente, la copertura ci fu assicurata da alcuni reparti polacchi.

I primi giorni di dicembre ci furono consistenti scontri a fuoco,

che, con alterne vicende, si fecero sempre più pesanti. Complicati, alle volte, dalla popolazione civile che, in preda al panico, aggiungeva confusione a confusione nei momenti di grandissima tensione.

Colle della Siepe, Colle Castiglione, furono teatro di scontri particolarmente violenti, durante i quali la Brigata dimostrò oltre al coraggio, una capacità operativa militare che il nemico probabilmente non riteneva possibile. Furono fatte decine di prigionieri. Il torrente Sintria, Monte Mauro, sono nomi che ai più non dicono nulla, eppure in quei luoghi scorse sangue, soprattutto verso la metà di dicembre ed anche in seguito.

Una particolarità di questo periodo fu rappresentato dalle nostre condizioni fisiche: eravamo molto provati, laceri e sporchi di fango come mai prima era successo.

In località Modigliana venimmo ospitati dalla popolazione civile, che provvide a riscaldarci e nutrirci e in qualche modo ci ritemprammo.

Destava preoccupazione la nostra stanchezza fisica e psicologica. Era una condizione insostenibile, che il freddo e l'umidità contribuivano ad aggravare.

Eppure bastava poco per essere tutti di nuovo motivati e decisi, e questa comune condizione psicologica ci faceva da sostegno e da sprone. Era un atteggiamento che ci caratterizzò in qualsiasi momento ed in ogni circostanza, anche e soprattutto in quelle più avverse e pesanti da sopportare.

Non mancarono i contrattacchi del nemico e l'intero svolgimento delle operazioni di guerra fu fatto di avanzate, attestamenti, spostamenti, marce, scontri, sempre nell'immane fango, fra i boati dell'artiglieria, le urla dei feriti di entrambi gli schieramenti. Dopo una breve pausa a Modigliana, si andò nelle Marche, in provincia di Ancona, a Santa Maria Nuova. Finalmente in licenza per Pasqua, facemmo rientro a Sulmona. Indescrivibile fu l'emozione di quel ritorno che, se pur momentaneo, faceva presagire l'avvicinarsi della fine delle ostilità e la ripresa delle normali condizioni di vita. Immensa fu la gioia per tutti noi di riabbracciare i nostri familiari, dopo aver tante volte rischiato di non rivederli più.

Facemmo ritorno a Santa Maria Nuova e dopo poco fummo trasferiti a Faenza, per tornare al fronte. In quella località ebbi una sorpresa: non facevo più parte del plotone mortai, ero stato trasferito presso il plotone comando con altri incarichi. Non si trattava di una punizione né di un premio, soltanto di un atto di bontà paterna del Comandante Troilo, che, dopo tanti rischi, aveva voluto in qualche modo proteggermi. Non avevo più avuto modo di parlare con lui dal-

l'ultima volta che mi aveva convocato per chiedermi conto della bugia sull'età. Egli, comunque, aveva continuato a pensare a me, tanto che aveva voluto evitarmi quell'ultima pericolosa azione di guerra: l'avanzata verso Bologna. Mio padre era morto, ma nel comandante Troilo avevo trovato un altro padre.

Il fronte avanzò sempre più, fino alla conquista di Bologna. La Brigata Maiella fu la prima ad entrare in città. Ricevemmo una calorosa accoglienza e ci furono tributati gli onori più calorosi. Tutto finalmente volgeva al termine.

Era il 15 luglio. Mentre sfilavamo per le vie di Brisighella, prima dello scioglimento della Brigata, sentii qualcuno fra coloro che assistevano alla sfilata che diceva: “non sanno marciare, ma hanno saputo combattere”.

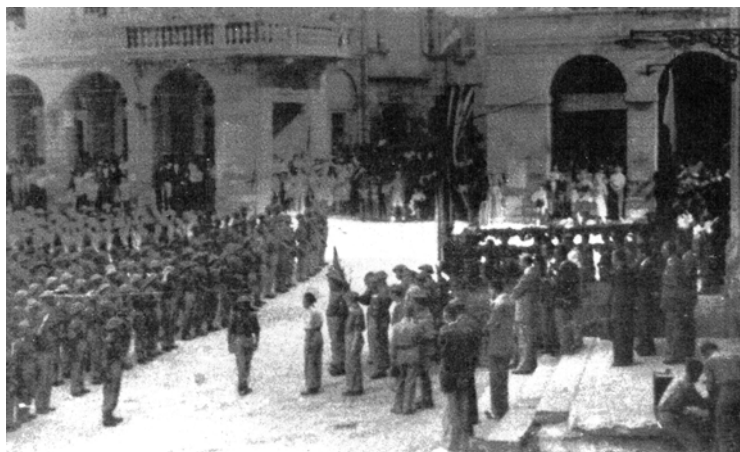
Era stato proprio così, non ci era mancata la paura, ma il coraggio era stato tanto e aveva vinto. Ne ero orgoglioso.



Il “fazzoletto” della Brigata Maiella



Ennio Pantaleo, il terzo nella fila di destra



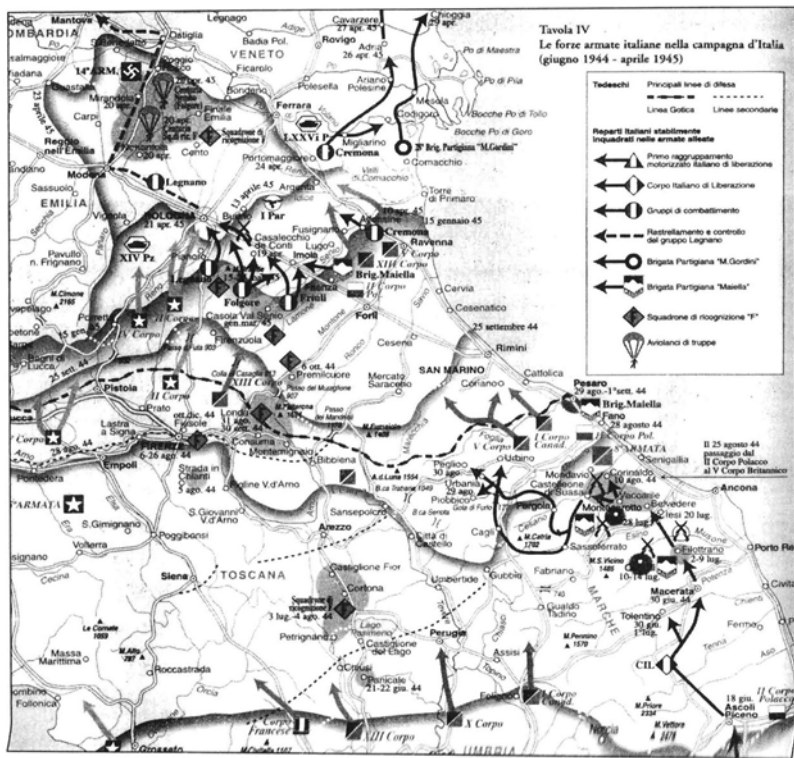
Brisighella, 15 luglio 1945. Lo scioglimento della Brigata Maiella.



Fronte di guerra romagnolo, patrioti della Brigata Maiella, gruppo specialisti.



A sinistra: Sulmona, funerali di Oscar Fuà, morto a Brisighella il 3 dicembre 1944. A destra: Tenente Colonnello Ettore Troilo, Comandante della Brigata Maiella.



Da *Gruppo patrioti della Maiella*, Domenico Troilo, Ed. del Gesso

Località, itinerari, testimonianze della vicenda umana e storica della Brigata Maiella.

Nella cartina riportata sopra sono evidenziate le località e il percorso di guerra della Brigata Maiella.

Avevamo fede in un sogno e avemmo la forza di tramutarlo in realtà. Il nostro percorso assunse ben presto per me il significato di un ideale sentiero di libertà!

Mi è caro ricordare alcuni dei miei compagni, non potendo ricordarli tutti. In ogni caso, anche la descrizione di uno solo di essi basta a dire la determinazione, il convincimento e l'eroismo di tutti.

Mi sono rimasti impressi alcuni volti, in particolare quello del mio carissimo amico, Domenico D'Alberto, di Montesilvano, partigiano valoroso.

La guerra era finita e lui era contento di averla scampata, ma continuava a rendersi utile provvedendo, a titolo del tutto personale, a sminare il nostro territorio. Difatti nessuno gliel'aveva comandato. Era un tipo coraggioso e competente. Una volta, mentre manipolava un proiettile, si accorse che stava per esplodere e rapidamente se ne sbarazzò.

Esplose vicino ad altro partigiano - si chiamava De Santis - che rimase ferito da una scheggia e fu ricoverato all'ospedale di Castel S. Pietro. Se la cavò con alcuni punti di sutura al fianco.

Domenico lo avevo conosciuto tempo prima perché lo avevo cercato per chiedergli di alcuni miei parenti di Montesilvano. Diventammo amici. Stavamo a Castel S. Pietro e Ozzano, in Emilia. Io lo seguivo spesso, anche se non avevo dimestichezza con le mine. Ogni volta che usciva per effettuare uno sminamento, mi chiamava e mi portava con sé. Tutte le volte, tranne l'ultima, quella che gli fu fatale.

Avevo udito pochi minuti prima una forte esplosione, quando venne la signora Dina, che mi ospitava nella sua casa, a dirmi che un partigiano era morto. Dell'amico non era rimasto più nulla. La guerra per lui era continuata anche dopo che era finita. Aveva ripreso a fare quello che sapeva fare per evitare altri lutti. Pagò con la vita questo suo progetto d'amore verso il prossimo.

Ricordo con molta simpatia l'amico Ubaldo Grossi, più grande di me, era del 1923.

Partimmo da Laterina diretti a Rocca San Casciano, per riprendere il fronte a Monte Castellaccio. Insieme ad altri tre patrioti, a bordo di una cingoletta, oltrepassammo Rocca San Casciano per dirigerci nei pressi di Modigliana. Il traffico era intenso e non era facile muoversi agevolmente.

All'improvviso, un polacco, alla guida di un'altra cingoletta, ci sorpassò colpendoci violentemente sul lato sinistro. Ubaldo perse il controllo del mezzo, che si ribaltò, e finimmo sotto una scarpata. Io e il mio compagno, incolumi, rimanemmo, tuttavia, prigionieri sotto la cingoletta.

Fortunatamente, si trovò a passare una colonna inglese che ci prestò soccorso, scavando il terreno intorno a noi con i badili e, poi, con un cavo da traino ci legarono ad un carro e riuscirono a raddrizzare il nostro mezzo.

Ci condussero a pochi chilometri di distanza presso un campo dove i polacchi ci stavano aspettando. Si scusarono e ci offrirono sigarette e generi di conforto.

Questo fatto non di guerra ma connesso alla guerra dà l'idea di come si rischiasse di morire non solo per le bombe o i mortai. La guerra, infatti, non è fatta solo di battaglie, ma anche di tanti accadimenti semplici, quotidiani, anche se di una quotidianità partico-

lare. In proposito, ricordo il partigiano sulmonese Tullio Verrocchi, classe 1925, arruolatosi nel 1944. All'epoca dei fatti faceva parte del genio militare agli ordini del sottotenente Filippo Maiorano. Invece che di avvenimenti tragici, ha voluto ricordare con me un episodio insignificante, ma a lui caro. Durante lo sminamento di un campo nei pressi di Modigliana, il fiasco di vino donatogli dal parroco del paese e con il quale sognava di spassarsela la sera, sopravvissuto con lui alle mine, gli si ruppe fra le mani per uno stupido scivolone. Oggi dice sorridendo: "E così con quel buon vino mi inzuppai tutto".

Vale la pena di ricordare anche l'episodio, che fu riportato dall'ex ufficiale della Brigata Maiella, Antonio Trinchini, in un articolo apparso su "Il Tempo" nel 1967, in occasione della morte in un incidente stradale del patriota Arturo Quaraglia. Trinchini faceva amare considerazioni sul destino del povero Quaraglia, autista in tempo di guerra lungo strade minate, morto in tempo di pace per un banale incidente d'auto. Raccontava di quando Arturo Quaraglia, incurante dei pericoli, soccorse, nelle Marche, una partoriente trasportandola da Santa Maria Nova all'ospedale di Jesi e che la puerpera, commossa, per ringraziamento, diede al neonato il nome del suo salvatore, Arturo.



Castel S. Pietro (Bologna), giugno 1945. Funerale di Domenico D'Alberto, ucciso da una mina.

La testimonianza del patriota Antonio Bonitatibus

*Caro Ennio,
a seguito del nostro discorso di ieri sera sulla morte del nostro compatriota Oscar Fuà, per farti cosa gradita, butto giù alcuni ricordi di quelle drammatiche giornate. Premetto che non sono uno scrittore, perciò, scrivo come so, ti posso solo assicurare che è la verità.*

La mattina di quel temibile 4 dicembre 1944, fui uno dei pochi testimoni oculari di quel drammatico momento in cui perse la vita il caro Oscar.

Mi trovavo sugli spalti della torre dell'orologio di Brisighella dopo una notte passata roccambolescamente e piena di trepidazione. Facevo parte della 1ª compagnia comandata dal Capitano Gino Tedeschi, di Pratola Peligna, con il compito di infermiere-porta feriti.

Il mio drappello di 30 patrioti era comandato dal tenente Laudadio e quella notte mi si era affiancato, per mantenere i contatti col comando, un soldato polacco con la radiotrasmittente. Egli condivise con me tutti gli avvenimenti di quella lunga notte tra il 3 ed il 4 dicembre.

Ma perché mi trovavo quella mattina del 4 dicembre su quella torre, quando l'obiettivo della mia compagnia era un altro?

La sera del 3 dicembre assistemmo alla preparazione dell'attacco che i comandanti avevano deciso qualche ora prima. Gino mi voleva sempre vicino a lui. Si era instaurata fra lui e me quell'amicizia che di solito nasce fra comandante e soldato. Dopo l'illustrazione delle modalità dell'attacco, alle venti, partendo da casa Bicocca, iniziammo la marcia di avvicinamento, in discesa, verso il fiume Lamone che, benché fosse a soli quattro chilometri, raggiungemmo solo verso le ventuno.

Durante la marcia, nessuno parlava. Un silenzio di tomba. Ognuno era assorto nei propri pensieri. Restammo così quasi un'ora, in silenzio, il freddo ed il buio pesto, sull'argine del fiume. Solo il comandante ci ispezionava di tanto in tanto. Verso le ventidue, mentre ci somministravano un gavettino di cognac a testa, ci fu raccomandato che in caso di insuccesso, al segnale di un

razzo, bianco, la compagnia avrebbe dovuto ripiegare. Alle ventidue e trenta iniziò il nostro cannoneggiamento sulla zona montuosa intorno al centro abitato. Durò circa venti minuti. Seguì l'ordine di passare il fiume. L'acqua non era molto alta, 40-50 cm, ma era fredda come il ghiaccio. L'attacco fu portato con quattro compagnie di patrioti; due destinate al centro e due, rispettivamente a destra e sinistra, fuori dall'abitato, con il compito di conquistare le alture a ridosso del paese, sbaragliare le eventuali resistenze e consolidare l'occupazione del centro abitato.

Alla mia compagnia fu assegnato il lato destro, ossia quello a ridosso della torre dell'orologio.

Io con la mia cassetta di pronto soccorso ed il soldato polacco con la sua radio trasmittente fummo assegnati ad uno dei quattro plotoni che componevano una compagnia comandata dal Tenente Laudadio, il quale ci collocò in testa alla colonna, subito dietro di lui. L'obiettivo era la cima del Monte Della Siepe.

Non mi soffermo a descrivere tutte le fasi e le mobilità di quella battaglia perché sarebbe lungo e complicato per me e soprattutto perché vorrei spiegare perché quella mattina che cadde Oscar io mi trovavo in un posto dove non dovevo essere, ossia sulla torre dell'orologio, che non era l'obiettivo assegnato alla mia compagnia.

Tra il fragore della battaglia, i lampi delle cannonate ed i proiettili traccianti provenienti dal centro abitato che ne era sinistramente illuminato, noi del plotone di Laudadio continuammo la nostra marcia dentro un calanco, caratteristica morfologica di quei monti, fino ad arrivare, meravigliati di non trovare resistenza, quasi ad intravedere la cima. Ma, all'improvviso, fummo investiti da una resistenza rabbiosa, accolti da granate di mortaio ravvicinate e fuoco di mitragliatrici. Io ed il mio amico polacco ci guardammo, buttandoci a terra e chiedendoci l'un l'altro se eravamo illesi. Per fortuna eravamo incolumi.

Restammo in quella posizione non so per quanto tempo, aspettando il cessare del fuoco. Alzammo la testa per controllare la situazione e ci accorgemmo che eravamo rimati soli. Intorno a noi non c'era traccia dei nostri compagni. Ci domandammo dove fossero finiti. Stupiti, ci guardammo in faccia. Avevano conquistato la sommità del monte? Regnava intorno a noi una calma che ci lasciò perplessi per diverso tempo. Cercavamo una soluzione. Sugerii al polacco di chiamare il comando via radio, cosa che fece

più di una volta: "Maria Adam Sugar, Maria Adam Sugar" una, due, tre, quattro volte. Era il messaggio di chiamata in codice. Nessuna risposta. Il polacco mi chiese: "Che cosa ne pensi?" "Penso che la sommità sia stata occupata dai nostri. Non può essere altrimenti, perché non è stato lanciato il razzo bianco". Tornò a chiedermi cosa pensassi di fare ed io risposi di continuare a salire fino ad arrivare alla sommità del monte.

Così camminando carponi, proseguimmo l'ascesa che sembrava sempre più sicura tanto che cominciammo a camminare in piedi.

Eravamo ormai a qualche decina di metri dalla cima quando all'improvviso ci sentimmo intimare "Ainsopp": arrendetevi! Ancora oggi non so descrivere lo stupore e la paura di quel momento che di colpo ci sconvolgeva la vita. Il polacco conosceva quella parola: fu il primo a girare immediatamente i tacchi, seguito da me, mettendo più strada possibile tra noi ed i tedeschi. La cima, quindi, era ancora occupata! In un attimo capimmo che la situazione si era rovesciata, che la compagnia aveva ripiegato e che noi dalla posizione nella quale eravamo non avevamo potuto vedere il razzo bianco. Correndo a testa in giù, fummo accompagnati dal fuoco delle granate di mortaio ed inseguiti dalle raffiche di Spandau.

Dovevamo assolutamente cercare un riparo. Fu provvidenziale un ruscello che scendeva incassato, vi ci infilammo senza badare all'acqua. Potemmo così ripararci dalle schegge: fu la doccia che si aggiunse al bagno nel fiume di poche ore prima, ma fu la salvezza per noi. Però, non potevamo restare in quella posizione.

Tra uno scoppio e l'altro e balzando di qua e di là, raggiungemmo gli alberi di un boschetto e ci sentimmo subito più sicuri: avevamo messo una maggiore distanza tra noi e il nemico. Fu così che ci mettemmo distesi nel boschetto: io con la mia cassetta delle medicazioni sulla testa ed il polacco con la sua radio, aspettando gli eventi.

Poco dopo il fuoco cessò, ma noi restammo, non sapevamo dove fossimo, qualsiasi movimento poteva esserci fatale. Così passammo tutta la notte. Solo ai primi chiarori dell'alba, potemmo vedere la nostra posizione: avevamo una torre alla nostra sinistra che sorgeva su un picco di roccia alto forse più di cento metri, quasi a strapiombo.

Aspettammo l'alba e al mattino decidemmo di raggiungere la torre. Ci sembrò impossibile salirvi, fino a che, aggirando il picco di roccia per cercare un sentiero, cosa non facile, finalmente lo tro-

vammo ed iniziammo la salita. Ma un altro interrogativo ci assaliva: chi c'era sulla torre? C'erano i nostri? E se così non fosse stato? Con il cuore in gola iniziammo l'ascesa ascoltando passo passo ogni minimo rumore, qualsiasi indizio, qualsiasi voce. Ormai eravamo quasi arrivati ad intravederne gli spalti, quando, ad un tratto, sentimmo delle voci.

Con l'orecchio teso potemmo stabilire che provenivano da una grotta scavata nella roccia e fu così che pian pianino riuscimmo a percepire qualche parola. In dialetto abruzzese. Il cuore sussultò: avevo addirittura riconosciuto la voce di un caro amico d'infanzia, Peppino Puglielli. Era stato lasciato con altri a sorvegliare il sentiero. Entrammo nella grotta e finalmente sapemmo che la torre era tenuta dai nostri.

Dopo un breve scambio di notizie, salimmo sulla torre. La visione fu quella che segue a una battaglia. Tre ragazzi dei nostri uccisi da cannonate di mortaio (i corpi non erano ancora stati coperti) che avevano centrato in pieno la postazione delle mitragliatrici pesanti poste sul terrazzino della torre. Vi erano anche alcuni feriti. Ricordo bene che un ragazzo aveva preso una scheggia alla gola e che il vicecomandante Troilo gli teneva stretta con le dita la ferita per evitare il dissanguamento.

Nel vederci il comandante tirò un sospiro di sollievo. Mi prodigai subito a medicare i feriti. Intanto l'amico polacco, sollecitato dal vice comandante, si apprestò a chiamare il comando: "Maria Adam Sugar" e finalmente potemmo avere risposta. Così sapemmo che nella mattinata ci sarebbe stato un altro attacco al Monte della Siepe. Questa volta portato direttamente dai polacchi.

Intanto la torre veniva tenuta costantemente sotto il tiro dei cecchini tedeschi. I patrioti dovevano rispondere al fuoco dalle feritoie e dagli spalti. Finanche il nostro cappellano militare, di cui non ricordo il nome, imbracciò un fucile a canna lunga - non lo avevo mai visto fare una cosa del genere- per rispondere colpo su colpo, stando bene attento a non esporsi troppo.

Verso le nove, iniziò il bombardamento che precede ogni attacco, dopo di che dalla nostra posizione potemmo vedere chiaramente che quella che avanzava era la compagnia Commandos, formata interamente dai Patrioti della Maiella, comandata dagli ufficiali polacchi.

Si distinguevano chiaramente le persone, perché la distanza

era minima e la torre era in quota. Così, tra tanti, distinsi subito Oscar Fuà. Avanzava lentamente in posizione eretta portando sulle spalle una cassetta metallica di quelle che contengono i nastri per le mitragliere, seguiva di poco il suo porta mitraglia. Lo riconobbi subito, sapevo che faceva parte della compagnia Commandos, aveva una fisionomia del tutto inconfondibile: dall'elmetto gli spuntavano i capelli ricci. Era proprio lui. Quante volte avevamo giocato insieme da ragazzi!

Non finii questa considerazione che si scatenò un fuoco micidiale. I tedeschi, da assediati, attaccarono i nostri con tutti i loro mezzi: mitragliatrici, mortai, bombe a mano (quelle col manico di legno che potevano essere lanciate anche a cento metri di distanza). Ci fu un momento di smarrimento. Tutti si buttarono a terra, compreso Oscar. Parecchi si mossero subito, alcuni rotolavano per terra per cambiare posizione, altri cercavano di piazzare i mortai e le mitragliatrici.

Ma i tedeschi non davano tregua. La compagnia dovette ripiegare. Io tenevo d'occhio, dall'alto della torre, Oscar che non si muoveva e pregavo Iddio che si mettesse al riparo almeno con la sola testa. Ma non fu così. Alcuni cercavano di cambiare posizione, altri si rotolavano giù lungo la collina. Circa un'ora dopo, partì il soccorso in cerca dei feriti. Il portafferiti della compagnia Commandos era Tonino Pacella.

Lo vidi avvicinarsi ad Oscar sotto i colpi delle mitraglie tedesche che cercavano di colpire ogni cosa che fosse in movimento. Finalmente Pacella lo raggiunse, lo toccò e constatò che era stato colpito.

Purtroppo per lui, nemmeno l'elmetto poté cambiare il suo inesorabile destino in quel giorno funesto. Pacella lo afferrò per la caviglia e lo trascinò più in basso in un posto fuori dal tiro nemico.

Ma non poté far altro che constatarne la morte. In quei momenti concitati non c'era posto per i compianti. Soltanto più tardi nella calma dei giorni che seguirono, la rabbia e la tristezza di aver perso un caro amico, un compagno di infanzia e di avventura, occupò il mio cuore.

Antonio Bonitatibus

Oscar Fuà. Aveva appena diciassette anni.

Aveva scritto da Recanati una cartolina di saluti alla sorella, una cartolina che non arrivò mai, che non poté nemmeno spedire: “Patriota Oscar Fuà - Brigata Maiella - 1ª compagnia, 1° plotone - posta militare 16”. La cartolina riproduceva a stampa una poesia attribuendola a “Gianni” Leopardi. Oscar, che era attento e preciso, l’aveva corretta a penna con Giacomo. Era anche uno studente colto. La sua scelta di aderire alla Brigata Maiella, se dettata dal cuore, fu decisa anche dalla ragione, dalla sua non comune maturità di pensiero.

Il suo corpo, sporco di sangue e fango fu lavato con amore come fosse suo figlio, il giorno seguente, da una donna del luogo, la madre del professor Piero Malpezzi.

Quel corpo straziato potette essere allineato insieme a quelli di altri caduti nella chiesa, per le esequie. Anche nella follia della guerra il nostro popolo non perse il suo profondo senso di umanità e pietà cristiana.

Ad Oscar i patrioti italiani emigrati a Melbourne, in Australia, hanno intitolato l’associazione nazionale ex combattenti Brigata Maiella.

Non si può non ricordare che la famiglia Fuà, prima di questa tragedia, aveva subito le persecuzioni conseguenti alle leggi razziali.

La testimonianza del Tenente Gilberto Malvestuto:

Ricordo del Natale di guerra del 1944, sulla linea Gotica.

Se a volte ci attardiamo ad effettuare un viaggio ideale nella memoria storica del periodo che ci vide protagonisti della lotta di liberazione nazionale, un frammento della nostra sofferta giovinezza si posa sul tempo del nostro Natale di guerra trascorso sulla linea Gotica, mentre correva l’anno 1944.

Dopo i furiosi combattimenti sostenuti sul Sintria, sul Lamone e sul Senio, per la liberazione di Brisighella e la conquista di Monte Mauro, l’aiutante Maggiore, dott. Vittorio Travaglini, nel Diario Storico della Brigata, così scriveva, sotto la data del 24 dicembre, vigilia di Natale:

“Tutta la Brigata Maiella, su mezzi forniti dagli Alleati, parte da Brisighella, da noi liberata la notte sul 4 dicembre dopo violenti, sanguinosi combattenti, per raggiungere Modigliana.

Gli uomini sono in condizioni pietose. Il combattimento continuo su di un terreno estremamente difficile e sempre con forze inferiori al nemico, le notti insonni nelle veglie per sventare sorprese ed imboscate fra le gole e gli anfratti dei monti, il continuo martellare del mortaio e dei cannoni, l'insidia delle mine micidiali, dovunque sparse, hanno prodotto un senso di nervosismo e di stanchezza su ogni combattente. Pur tuttavia, cantano i patrioti le canzoni solenni dei monti d'Abruzzo perché indomito è il loro spirito se pure le fatiche, la lotta con la natura e la guerra all'oppressione hanno duramente provato il loro fisico.

I vestiti sono laceri, sporchi oltremodo di un fango attaccaticcio, fradici di pioggia, consumati dall'uso; scarpe malandate, barbe ispide e incolte, corpi sudici, infetti da scabbia e da insetti.

L'intensa attività del fronte non ha lasciato tempo ed occasione per l'igiene, ma pur tanto difficile era trovare l'acqua, e la calma nei rari accantonamenti rurali e nell'impegno della lotta.

Già dalla partenza la neve incomincia a scendere lenta e fitta. La colonna procede lentamente sulle strada sconvolta e viscida; sale ansimando sul Trebbio franoso con l'ansito estremo dei motori. A notte è costretta a fermarsi, tanta è la neve che il vento gelido e turbinoso ha ammassato a barriera.

Le macchine rallentano, provano con insistenza a superare l'ostacolo e si fermano; né valgono i lavori di sgombero della massa bianca che turbina ed aumenta contro la volontà degli uomini che hanno vinto il fuoco. Col misero fardello sulle spalle i patrioti si avviano marciando faticosamente verso Modigliana.

Giungono a notte, nel buio e nel freddo. Niente per loro è stato predisposto; né cena, né alloggio.

I Comandi superiori del Corpo polacco hanno voluto dimenticare che anche i patrioti della "Majella" sono uomini e soldati come tutti gli altri.

Ben altre sedi sono riservate ai reparti alleati di ritorno dal fronte, dove non manchi l'acqua, luce, in ambienti accoglienti.

All'ultimo momento, nella bufera di neve, i patrioti della Majella sono destinati al piccolo centro di Modigliana, assolutamente inospitale, per un periodo di ben meritato riposo, di pulizia e di riorganizzazione, perché molto la guerra ha provato questo luogo, privandolo di ogni cosa indispensabile alla truppa stanca e sporca.

La popolazione apre le case e dona ai reduci ristoro e fuoco.



1 - Brisighella. Torre e castello.



2 - Brisighella, cimitero di guerra.

Ognuno trova un cantuccio vicino al focolare e pensa ai suoi cari che casa e fuoco non hanno nella desolazione dei villaggi distrutti e delle baite sconnesse. Si asciuga una lacrima e pensa quanto giusta e santa sia la causa per cui combatte, soffre e spera.”

Così noi vivemmo quel tragico Natale di guerra del 1944, trascorrendolo lontano dai nostri cari, in Terra di Romagna, che conobbe il valore, la fede, il sacrificio dei volontari della Brigata Majella e che custodì con particolare amore, per lungo tempo, nella pace dei suoi cimiteri, i nostri compagni eroicamente caduti nelle dure battaglie combattute da Monte Castellaccio al Senio, a Bologna.

Quel Natale rimarrà indissolubilmente legato ai ricordi più cari e alle gesta più gloriose dei patrioti della “Majella “, poiché in un triste ed oscuro periodo di delusioni e di sbandamento, quando sembrava che in questa nostra Italia tutto dovesse irreparabilmente precipitare nel disordine e nel disonore, noi andavamo mendicando la morte per la resurrezione e la vita della nostra Patria.

In questo mio “ricordo” di episodi lontani, la Majella Madre si congiunge idealmente all’ardente Romagna, arrossata dal sangue dei patrioti abruzzesi guidati dall’eroico avvocato Ettore Troilo.

Purtroppo, il ciclo storico aperto con la insurrezione del 25 aprile, viene minato dai tentativi continui di infrangere il ricordo di quell’evento che sublimava la riconquista delle libertà democratiche. Tuttavia, noi che vivemmo la tragedia della occupazione nazifascista e combatteremo per restituire al Paese la dignità perduta, lotteremo per richiamare tutte le istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza, agli ideali che erano stati il lievito della loro fondazione.

Sono ideali cui occorre confermare politicamente, socialmente, ideologicamente un impegno perenne perché la libertà è matrice della storia degli uomini liberi.

Gilberto Malvestuto

Già ufficiale-comandante dei mitraglieri della Brigata Maiella.



Ricordi

Dopo la pubblicazione del libro “Avevo solo quattordici anni”, altri episodi della mia vita di ragazzo, durante il periodo fascista, sono tornati alla mia memoria. La CGIL-Pensionati e l’Ires Abruzzo, ristampando il mio libro, mi hanno dato l’occasione di raccontarli e anche di questo sono loro profondamente grato.

* * *

Gli anni 1937-38 li ricordo molto bene, anche se a quel tempo ero solo un ragazzino. Il regime fascista promuoveva le attività ginniche e sportive e noi giovani venivano educati all’agonismo, alla competizione e, in prospettiva, alla guerra.

A Sulmona, in piazza Garibaldi, si svolgevano gare ciclistiche giovanili in occasione dei festeggiamenti di S. Rocco. Fra l’ovazione della folla e l’imbarazzo visibile delle autorità di regime, che presenziavano alla gara dall’alto di un palco, un piccolo fulmine con i pantaloncini neri ed una maglietta rosa, frutto dell’abile lavoro della sua mamma, mandò in delirio la folla presente, venuta anche dai paesi vicini. Ansimavo e mi impegnavo con tutte le mie forze in quella corsa. Mi ero portato davanti a tutti e sentivo dietro di me le ruote degli altri concorrenti avvicinarsi e poi di nuovo allontanarsi, a seconda degli scatti che facevo. Ad un certo punto, semina il vuoto dietro di me e addirittura arrivai a doppiare gli altri partecipanti. All’arrivo, nonostante lo sforzo, apparivo ancora fresco e meno stanco di tutti loro, che per giunta erano anche più grandi di me.

Era accaduto l’imprevedibile: io, figlio di un ferroviere socialista, punito e retrocesso per sciopero, avevo dato uno smacco a tutti, stravinendo quella gara organizzata per enfatizzare la superiorità fisica dei figli del regime.

Alla premiazione, a me consegnarono un diploma con su scritto “Per avvenuta partecipazione”. Ad un altro ragazzino, di famiglia fascista, la coppa di primo classificato.

Un quartiere intero con mia madre in testa contestò vivacemente, al punto che qualcuno rischiò l’arresto. Io piangevo per l’umiliazione e la delusione. Non mi facevo capace dell’ingiustizia subita, non ne capivo le motivazioni e ne facevo un dramma. In seguito, a casa, mio padre, che aveva assistito alla corsa, mi spiegò perché avevano agito in quel modo. Ma, quel giorno, a consolami, era accaduto un altro



DIPLOMA

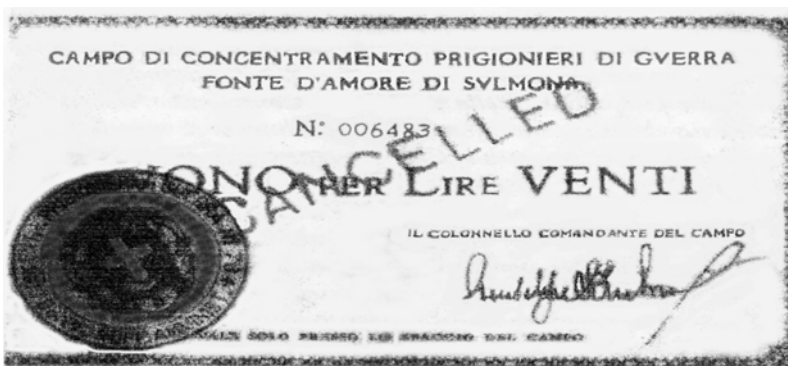
di *Sulmona*

conferito al *Calcio* *Pantaleo Ennio* di anni *7* *Rimo arrivato*
 per *partecipazione gara atletica*

Sulmona il 17 Agosto 1945

IL DIRETTORE UNICO SPORTIVO

IL PRESIDENTE



Sulmona, buoni in uso nel campo di concentramento n°78 di Fonte

fatto imprevedibile. Il palco era proprio di fronte all'abitazione di Pietro Celidonio, che aveva assistito alla gara dal suo balcone. Davanti a tutti, sfidando le autorità, mi regalò una banconota da dieci lire, dicendomi: "Ecco il tuo premio, sei tu che hai vinto". Quel gesto di grande coraggio era degno del personaggio. Pietro Celidonio, anzi Don Pietro, era un'istituzione in città. Tutti lo conoscevano perché era un imprenditore che gestiva un'agenzia di navigazioni per il trasporto merci che aveva fondato dal 1896.

Quello della gara ciclistica non fu l'unico episodio di discriminazione nei miei confronti: sistematicamente venivo escluso dai saggi ginnici perché, per esempio, l'uniforme non era ritenuta completa. Ogni pretesto era buono per farmi pesare di non appartenere ad una famiglia "fedele alla causa", come si diceva con un'espressione retorica che frequentemente ci ripetevano a scuola e che riempiva la bocca di tanti in quel periodo. Un amico di famiglia cercò di spiegarmi che la scuola, lo sport, qualsiasi attività o istituzione venivano utilizzati per motivi propagandistici e di fatto emarginavano chi non era schierato con il regime. Ma non era facile per me capire fino in fondo.

In occasione della cosiddetta "befana fascista", mentre tutti gli altri ricevevano giocattoli, a me consegnavano ogni anno un maglione nero, che sistematicamente mio padre tagliava per farne uno straccio per lavare il pavimento.

* * *

Mio padre Panfilo ci raccontava che, anche durante la sua prigionia nel campo di concentramento austriaco di Wittembergh, nella I guerra mondiale, aveva subito tante angherie. Come quel giorno che minacciato di morte, con un fucile puntato dietro la schiena, dovette scavarsi la fossa, solo perché si era permesso di spulciare i suoi indumenti fuori dalla baracca. Riusciva a raccontare solo un episodio quasi con il sorriso sulle labbra. Di quando, essendo stato apostrofato, sul lavoro, come socialista sovversivo, aveva voluto burlarsi dei superiori, disegnando alla perfezione su una locomotiva il volto di Mussolini con la scritta "Viva il Duce". Non potendolo punire per quello slogan che era stampato dappertutto, riuscirono a infliggergli comunque una multa di due lire, riscoprendo un articolo del regolamento che proibiva di imbrattare i mezzi pubblici.

* * *

Un altro ricordo è legato alla colonia marina per i figli dei ferrovieri. Era il 1938. Di quel beneficio né io né le mie sorelle potemmo mai usufruire perché figli di un socialista. Chi raccoglieva le domande era un politico di spicco di Sulmona, C.M. Testa rasata, autoritario, modi arroganti.

Quando mia madre gli consegnò le richieste di partecipazione, le disse beffardamente: “Io queste le cestino”. Mia madre non si perse d’animo e si recò dal medico di famiglia, Ezio Pittoni, il quale dichiarò che avevo bisogno di aria di mare. Con il certificato ci recammo dall’ufficiale sanitario, Dott. Martorelli, per il nulla osta e tornammo di nuovo dal nostro politico. Vedendoci, esclamò: “Ancora voi!”. Mia madre lo incalzò: “Voglio vedere se cestinate ancora questa domanda!”. Fu costretto ad obbedire all’autorità sanitaria e mi mandò in colonia a Martinsicuro, ma non in quella dei ferrovieri. Fu la prima ed unica volta. Per le mie sorelle non ci fu mai nulla da fare.

* * *

Come ho raccontato nel mio libro, mia madre venne inutilmente a Recanati per riportarmi a casa. Il capitano Di Girolamo, uomo di straordinaria umanità, avendo compreso che era una povera donna sprovvista di tutto, le fece dono di due quintali di grano e di vari generi alimentari. Inoltre, le procurò un passaggio su un automezzo che da Recanati la riportò a Sulmona. Con lei viaggiò la signora Settimia, madre del partigiano Tonino Pacella.

* * *

Entrai per la seconda volta, il 9 settembre 1943, nel campo di prigionia di Fonte D’Amore, insieme ad altre persone, come me intenzionate a procurarsi qualcosa di utile. La giornata non era calda, ma sentivo il sudore scendermi lentamente dal collo lungo la schiena e la camicia inumidirsi. Avvertivo il respiro affannato di quelli che erano vicini a me, che mi contagiavano con la loro tensione. La posta in gioco era alta: procurarsi i mezzi per sopravvivere. Come contropartita si rischiava il carcere o, peggio, una pallottola. Volevo uscire al più presto da quella situazione di pericolo.

Riuscii a mettere insieme un discreto numero di camicie color kaki e una borraccia militare. Non mi fu possibile prendere altro per la “concorrenza” di tanti che la disperazione aveva portato a rischiare come me. Portai via tutto con una carriola. La borraccia la donai ad un prigioniero inglese che me la chiese. Le camicie le barattai con generi alimentari.

Operazione assai pericolosa, perché c'era chi collaborava con i tedeschi. Tra i tanti, ricordo un fratello e una sorella, T.M.T., che denunciavano quelli che nascondevano i prigionieri inglesi fuggiaschi. Non gli importava che ai denunciati sarebbe stata abbattuta la casa, che sarebbero stati deportati o fucilati. Il compenso era di mille lire a prigioniero.

Il baratto faceva parte delle regole non scritte della sopravvivenza. C'erano contadini animati da spirito di solidarietà, ma erano pochi, che davano, in cambio della merce, un corrispettivo generoso di prodotti agricoli. Altri si comportavano da veri e propri strozzini, pretendendo oro e biancheria in cambio di verdura. Qualche giorno più tardi da quell'episodio, mentre i miei nonni erano nei campi ed io li aspettavo nella loro casa di Fonte d'Amore, alcuni soldati tedeschi mi intimarono di aprire la stalla. Feci capire a gesti di non avere le chiavi. Uno di loro mi prese a sberle. Fui costretto ad obbedire ed essi rovistarono dovunque. Trovarono delle saponette nascoste in una scatola. Allora, si accanirono ancora di più nella ricerca di qualcosa che non riuscì a capire cosa fosse.

Ad un certo punto, entrò nella stalla un cugino di mia madre, Panfilo Leombruni. Prendendolo per un disertore, i tedeschi lo picchiarono selvaggiamente, ma egli riuscì a provare di essere un reduce della guerra d'Africa rimpatriato perché gravemente malato.

Si accanirono ancora su di lui quando rinvennero pezze di stoffa intrise di sangue, ritenendo appartenessero ad inglesi in fuga dal vicino campo di prigionia. Egli, alla fine, stremato, riuscì a convincerli che si trattava di sangue mestruale.

Di episodi come questi ne avvenivano tanti e a volte si concludevano tragicamente.

L'anno successivo, sempre impegnato a cercare cibo per la famiglia, strinsi amicizia con un soldato polacco, un prigioniero, che i tedeschi utilizzavano come magazziniere nei pressi della scuola di avviamento professionale di Santa Caterina. Gli procurai cipolle in cambio di sale.

* * *

Si era sparsa la voce che alla stazione un treno merci, bombardato, stava bruciando. Si seppe che trasportava grano. Questo fece sì che in tanti assaltassero i vagoni. Qualsiasi altra merce sarebbe stata portata via ugualmente, ma fu il grano che spinse tanti a rischiare la vita fra le fiamme.

Intorno a noi, uno scenario irrealistico, rotaie divelte e contorte, vagoni squarciati come scatole di cartone.

Insieme alle mie sorelle, Dora ed Irma, avevo preso tutto il grano possibile, strappandolo alle fiamme. Con mezzi di fortuna, lo portammo in via Carso, in casa di un nostro parente, Panfilo Marinucci. Il giorno successivo, lo trasferimmo a Fonte D' Amore, dai nonni, Sante Centofanti e Maria Grazia Del Signore, che lo fecero macinare da un mugnaio, che ne pretese in cambio una grossa quantità. Avevamo rischiato la vita e di tanta fatica raccoglievamo le briciole. Il mugnaio disse che aveva corso un grave pericolo macinando grano rubato, ma sono sicuro che si sarebbe comportato alla stessa maniera anche se la provenienza fosse stata lecita. Infatti, in tante occasioni, si era comportato da vero sciacallo anche nei confronti di gente affamata e disperata.

* * *

Era il settembre 1944. Quando, dopo la morte di mio padre, mia madre mi disse che non sarei potuto andare a scuola, per me fu uno *shock* terribile. Un colpo al cuore. Ero indispensabile per la sopravvivenza della famiglia, ma non volevo accettare quella decisione presa da altri e che avrebbe condizionato tutta la mia vita futura. Un sentimento di rabbia e di impotenza si impadroniva di me.

Mio padre era morto per l'aggravamento delle sue condizioni fisiche. Era stato costretto a lavorare nonostante la sua malattia. Se fosse stato iscritto al partito fascista, se non fosse stato un socialista, reo di sciopero, sicuramente avrebbe avuto un trattamento diverso. Vedevo i miei compagni che andavano a scuola e pensieri tristi e tremendi si agitavano nella mia mente di adolescente. Intorno a me, le sinistre immagini di distruzione della città sommersa dalle macerie. Quello scenario faceva da cassa di risonanza al mio profondo senso di smarrimento. Fame, disperazione e rabbia erano una miscela pericolosa per chiunque, ma soprattutto per un ragazzo.

Io ebbi forza, coraggio, forse solo fortuna. Riuscii a rimanere me stesso, mi imposi di badare alla famiglia e di questo proposito feci la ragione della mia vita. Con impegno, a volte con incoscienza, affrontai rischi e pericoli.

* * *

Il 14 dicembre del 1944, dal fronte scesi a Brisighella per essere curato nell'infermeria della Brigata. Il contatto con sostanze chimiche mi aveva infettato le mani. Rimasi a Brisighella per tre giorni.

In quel lasso di tempo, i miei compagni subirono numerose perdite.

Tra i caduti c'era il capitano Mario Tradardi che conoscevo bene. Era un magistrato ed aveva ricoperto anche l'incarico di Procuratore del Re a L'Aquila. Dopo l'8 settembre si era arruolato nella formazione partigiana di Giovanni Di Vincenzo, nell'aquilano. Il 2 ottobre del 1944, era passato nella Brigata Maiella. Era saltato su una mina il 16 dicembre, a Monte Mauro. Quando mi recai in chiesa per rendere omaggio ai caduti, lo osservai a lungo. Ricordo ancora il suo viso sereno e le bare ordinatamente allineate e scoperchiate. Le divise dei caduti erano pulite, le donne del luogo le avevano lavate con amore materno.

Con quell'immagine impressa in maniera indelebile nel cuore, tornai al fronte presso il plotone mortai a fare il portamunizioni.

* * *

A Modigliana, durante il periodo detto "di rincalzo", cioè di riposo dai combattimenti, ci riunivamo per cantare canzoni popolari e patriottiche. Ricordo che per me la più commovente di tutte era una canzone alpina, "Sul ponte di Perati", che avevamo modificato nelle parole ad uso della nostra Brigata.

* * *

Bologna era grande, bella, nonostante la guerra, l'aria che si respirava era intrisa di un profondo senso di libertà. Guardavo le torri di Garisenda e Degli Asinelli con aria sbigottita. Erano immagini di un mondo diverso, a me sconosciuto. Non era la loro ardita architettura, di cui nulla capivo, a sorprendermi. Per me esse rappresentavano qualcosa di più, avevano il valore di un simbolo. Ero uscito dalla ristretta cerchia della mia zona di origine, scoprivo l'esistenza di un mondo nuovo e diverse e meravigliose erano le sensazioni che provavo. Nello studio fotografico Pozzi, mi feci fotografare. Volevo conservare oltre all'immagine della foto anche quell'atmosfera. A Bologna scoprii l'amicizia, feci le mie prime esperienze amorose, respirai aria di libertà, vissi un'esperienza unica e irripetibile. Finalmente, una rivalse contro una vita che fino ad allora mi aveva sottoposto solo a dure prove.

Il 31 luglio del 1945, sciolta la Brigata partigiana, tornai a casa. Quel giorno Sulmona sembrava sorridere al sole che illuminava le sue mura medievali, nonostante cumuli di macerie mostrassero ancora il volto della guerra appena conclusa.

Il profumo del sapone, finalmente reperibile, impregnava i panni stesi sui balconi nei vicoli stretti, chiassosi come non mai. Una nuova

linfa vitale animava la città. Dovunque, era palpabile un irrefrenabile desiderio di pace e di rinascita. Sciami di persone si riversavano per le strade e, sia pure con difficoltà, si riappropriavano del loro mondo di sempre. Erano tutti magri, malvestiti e visibilmente provati da lutti e miserie, ma nei loro occhi brillava una luce nuova e il piacere di essere di nuovo liberi. A diciassette anni e mezzo mi arruolai nell'Arma dei Carabinieri. Dopo la Scuola Allievi di Chiavari, chiesi di essere trasferito a Bologna, la città di cui mi ero innamorato.

Era il 4 aprile 1948. Vi rimasi fino all'ottobre del 1955.



- 1260 - 1774 Gruppo misto P
Al Comando della Brigata Patrioti della Maiella

P. M. 185

Il sottoscritto Pantaleo Enrico
di Sanfilippo e di Sanfilippo Giulio
nato a Sulmona
il 6.3.1928 residente a Sulmona
Via Borghetto 126 chiede di arruolarsi nella
Brigata Maiella senza condizioni di tempo, di luoghi e
li cose.

Cherantoni, li 20-10-44

Firma

Pantaleo Enrico

Esito della visita medica: Altura 1.63 - Torace 0.83
Altezza al 1.4.44

L'UFFICIALE MEDICO

Decisione del Comando della Brigata Maiella: [firma]

STUDIO LEGALE
Avv. Nicola Troilo
Roma, 15 maggio 2007

Ch.mo Sig.
Ennio Pantaleo
Sulmona (AQ)

Caro Ennio,

Ho ricevuto il tuo libro e l'ho letto subito, d'un fiato, con grandissimo interesse e viva commozione. Hai saputo rendere perfettamente sia il clima di quei tempi sia le motivazioni che hanno ispirato tanti giovani ad arruolarsi. Hai reso con questa tua opera un grande contributo al ricordo della Brigata Maiella.

Anch'io - che ho la tua stessa età - ho passato vicende simili alle tue durante la durissima occupazione tedesca e poi a Casoli, quando la Brigata si stava costituendo, ho dato una mano al dr. Travaglini negli uffici del Comando, ricevendo le domande di arruolamento, tenendo i ruolini dei plotoni, portando qua e là plichi e documenti, distribuendo il sale alla popolazione, accompagnando con camionette inglesi ed indiane i rifornimenti ai reparti in linea, ecc. Purtroppo non ho potuto fare di più : mio padre mi avrebbe anche portato con sé ma prevalse la volontà di mia madre: avevo già perso un anno di scuola, dovevo tornare a studiare, altro che fare la guerra! Ma ricordo che quando salutai a Palena i quattro muli e i quattro gatti del Comando che si accingevano a scavalcare il Valico di Cocci per scendere verso Sulmona compresi che per me la guerra era finita, piansi come un disperato! Fu certo il primo grande dolore della mia vita.

*Grazie per avermi ricordato tante cose e tante persone.
Ti abbraccio e spero di vederti presto.*

Ft. Nicola Troilo

PS. Quando descrivi il comportamento di mio padre verso di te penso che in realtà lui pensasse anche un poco a me, a quel ragazzino che aveva lasciato indietro.

Torrile (PR) 31.7.08

Carissimo Ennio,

anche se ti scrivo con grandissimo e colpevole ritardo dopo la cerimonia di Foligno, desidero assicurarti che il tuo libro “Avevo solo quattordici anni” l’ho letto al rientro a Parma, con emozione e tutto d’un fiato. Bellissimo!

E’ raro trovare nella memorialistica della Resistenza un testo così efficace, così asciutto, così veritiero.

Andrebbe scritto che tu sei stato non solo un partigiano “onesto, disciplinato, coraggioso” (ed è dir poco conoscendo la tua storia) un grande “narratore” di quella storia.

Bene ha fatto quel tuo amico a convincerti a dare alle stampe il tuo manoscritto, anche se solo nel 2007!

Probabilmente ci incontreremo il 3 agosto al sacrario della Maiella e sarò felice di riabbracciarti.

Ma intanto volevo esprimerti questi miei sentimenti di ammirazione e gratitudine.

Un abbraccio.

Vincenzo Tradardi.

Ringraziamento



Camera dei Deputati

Roma, 12/1/11

Gentilissimo Signor Pantaleo,
la ringrazio moltissimo del libro
che ha voluto mandarmi, testimo-
nianza di coraggio, speranza e
aspirazioni di libertà e giustizia che
spero di poter degnamente

rappresentare in Parlamento, in tempi
meno eroici, ma forse non meno
difficili di allora.

Un carissimo saluto e arrivederci;
spero, al prossimo sentiero della
libertà, a Sulmona!

Giovanni Bachelet

On. Giovanni Bachelet

DOCUMENTI

Comitato Patriottico locale per la liberazione Nazionale

SULMONA

Giovani di Sulmona, a pochi italiani oggi viene concesso l'onore di impugnare di nuovo le armi per scacciare il barbaro tedesco dal suolo italiano e per cancellare l'onta dell'8 settembre.

Sulmonesi, voi siete tra costoro.

La "Banda della Maiella", che combatte come reparto organico della gloriosa VIII^a Armata, vi annovera nelle sue file.

Ufficiali, Sottufficiali. Soldati accorete alle armi a dare il vostro aiuto per schiacciare definitivamente i nazi - fascisti.

Le iscrizioni dei volontari si accettano presso il Distretto Militare - via Genaro Sardi - dalle ore 8,30 alle ore 12 di ogni giorno fino al 22 corr. mese.

Giovani, uomini di tutte le età, che dovete vendicarvi delle atrocità e dei misfatti dell'ignobile nemico, accorrete in massa! Siate degni dell'onore di riprendere le armi!

P. IL COMITATO
DI GIROLAMO CLAUDIO

Giugno 1944: appello ai sulmonesi "giovani e uomini di tutte le età" perché si arruolino alla "Banda Maiella"

Straordinaria fu la partecipazione dei giovani della Valle Peligna, con Popoli, alla Brigata Maiella: i volontari furono 484.

Moltissimi i sottufficiali e dodici gli ufficiali, questi ultimi:

Comando servizi: Com. Cap. Enzo Sciuba, Cap. Lino Masciangioli

1a Compagnia: Com. Cap. Gino Tedeschi

Compagnia pesante: Com. Cap. Claudio Di Girolamo,

Ten. Gilberto Malvestuto, Sottotenente Aldo Di Nino, Sottotenente Elio Consorte, Sottotenente Vincenzo Romano

Compagnia specialisti: Sottotenente Filippo Maiorano

Polizia Militare: Sottotenente Fernando Pantano

Auto Drappello: Ten. Antonio Trinchini

Uff. Assistenza e propaganda: Sottotenente G. Domenico Rosatone

GRUPPO PATRIOTI DELLA MAIELLA
COMANDO

Scheda disciplinare

Patriota PANTALEO Ennio
 di fa Panfilo e di Gentofanti Giulia
 nato a Sulmona il 6/3/1930
 residente a Sulmona distretto di Sulmona
 arruolato il 20/9/1944 matricola 1260
 grado Patriota N. della tessera
 Reparto: CP. Pesante Mista

*Onesto
disciplinato
coraggioso*

Scheda disciplinare di Ennio Pantaleo, assegnato alla Compagnia pesante mista, comandata dal Capitano sulmonese Claudio Di Girolamo. Viene definito: onesto, disciplinato, coraggioso.

 **Raccomandata** *Ves Mile* Data 3-2-45 16-2-45 2819
 Prot. N. 58
COMUNE DI SULMONA

Al Comando BANDA PATRIOTI DELLA MAIELLA
P. M. 185

Oggetto: **Soccorso giornaliero - Comunicazione.**

A norma della circolare n. 44-2-2 in data 23 Giugno 1939 del Ministero dell'Interno - Direzione Generale Amministrazione Civile comunico che lo famiglia del militare:

Cognome e Nome PANTALEO ENNIO Paternità fu panfilo
 Maternità _____ appartenente alla classe 1.930
 di leva - richiamato - trattenuto volontario e stato ammesso al beneficio del soccorso giornaliero con decorrenza
 dal 20/10/1944

 Sindaco: *[Signature]*

Sussidio riconosciuto alla madre del volontario, data di arruolamento 20 ottobre 1944.

COMUNE DI BRISIGHELLA

VALOROSI della MAIELLA!

La città di Brisighella da Voi salvata e liberata nell'oramai lontano dicembre e che Vi seguì con tutto il suo affetto e con tutta la sua riconoscenza nella leggendaria impresa di Monte Mauro, Vi saluta oggi che è la Vostra festa più grande con l'augurio sincero di un avvenire pari ai Vostri sacrifici suggellati dal sangue di coloro che chiusero la loro giovane esistenza sui campi di battaglia delle nostre martoriate terre d'Abruzzo e di Romagna.

Brisighella 14 Luglio 1945

IL SINDACO
RENZO PETRONICI

Brisighella, 14 luglio 1945, manifesto di riconoscenza nei confronti della Brigata Maiella, in occasione del suo scioglimento.

N. 259825 *

Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO Pantaleo Ennio

DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUEGLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE, COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERAZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.



Contrattato da

Ennio Pantaleo

Capo della Squadra

[Signature]

Ufficio Italiano

5 anni D.G.



H.R. Alexander

MARESCIALLO

COMANDANTE SUPREMO ALLEATO
DELLE FORZE NEL MEDITERRANEO CENTRALE

“Certificato di Patriota” rilasciato a Ennio Pantaleo dal Maresciallo dal Maresciallo H.R. Alexander, Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo Centrale.



MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 14 Novembre 1963

Visto il Regio Decreto 4. Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1948 n. 1195;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;

Ha concesso la

Medaglia d'Oro al valor militare
coll'annuo soprassoldo di Lire 60.000 - annua
al Gruppo Patrioti della "Maiella"

" In 15 mesi di asprissima lotta sostenuta contro l'invasore tedesco con penuria di ogni mezzo ma con magnifica esuberanza di entusiasmo e di fede, sorretti soltanto da uno sconfinato amore di Patria, i Patrioti della Maiella, volontari della Libertà, affrontando sempre soverchianti forze nemiche, hanno scritto per la storia della risorgente Italia una pagina di superbo eroismo. Esempio a tutti di alto spirito di sacrificio essi, muniti di valorosi, nulla chiedendo se non il privilegio del combattimento, hanno dato per primi largo e generoso contributo di sangue per il riscatto dell'onore e della libertà d'Italia, da Civitella a Selva, a Pizzoferrato, a Lama, e poi, superata la Maiella madre, da Cingoli a Poggio S. Marcello, da Montecorollo a Pizzoli, e poi ancora, instancabilmente, da Monte Castellaccio, a Brisighella, a Monte Mauro, a Monte della Volpe, al Sanio e, tra le primissime Truppe luogotrici, all'alba del 21 aprile a Bo. loana, il 1° maggio 1945 ad Asiago, dal 5 dicembre 1943 al 1° maggio 1945, di battentia in battaglia, essi furono sempre ed ovunque primi in ogni prova di audacia e di ardimento. Lungo tutto il cammino urla scia luminosa di abnegazione e di valore ripete e riafferma le gesta più epiche e gloriose della tradizione del volontarismo italiano. 54 Caduti, 131 feriti di cui 36 mutilati, 19 medaglie d'argento, 43 medaglie di bronzo e 144 croci al valor militare, testimoniano e rappresentano il tributo offerto dai Patrioti della Maiella alla grande causa della libertà ».

Dal Sangro al Sanio, 5 dicembre 1943 - 1 maggio 1945 - -

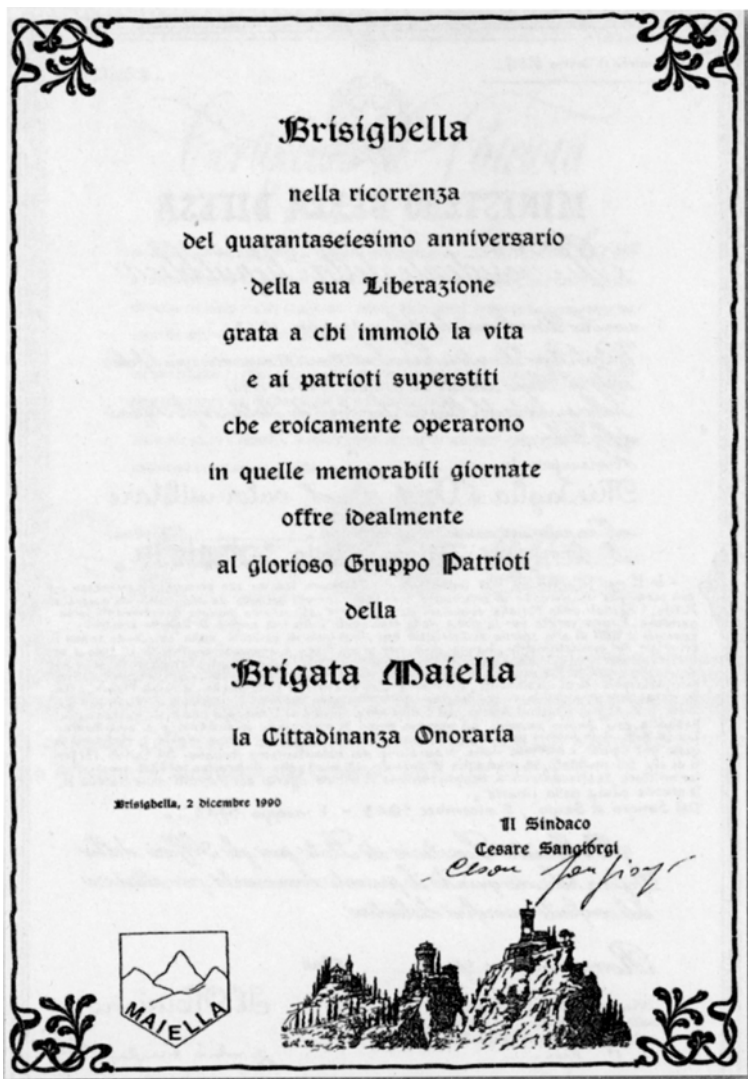
Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 11 febbraio 1964

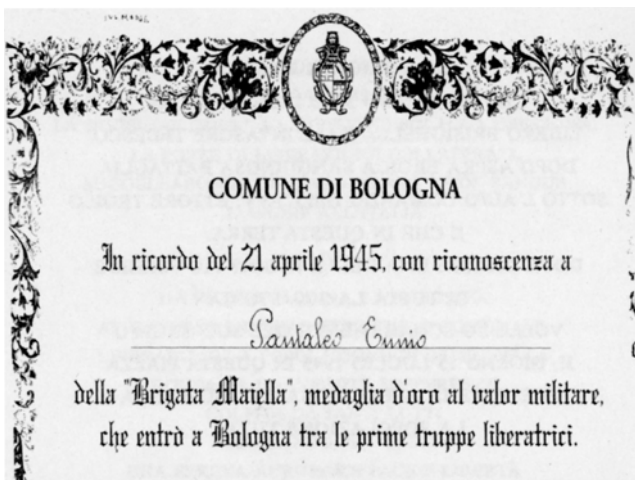
Registato alla Corte dei Conti
addì 4 dicembre 1963
Registo 76 D. Eserc. Foglio 294
P. Rossi

Il Ministro
Giulio Andreotti

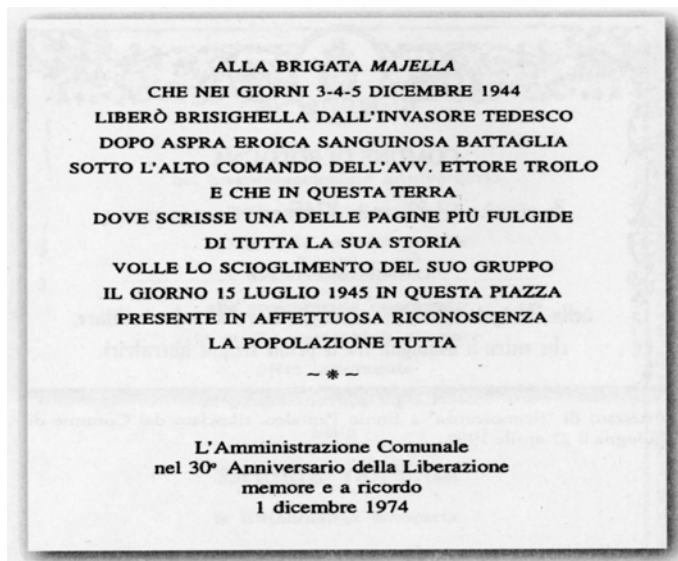
11 febbraio 1964, conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare al "Gruppo Patrioti della Maiella", unica formazione partigiana gratificata con tale riconoscimento.



2 dicembre 1990, concessione della cittadinanza onoraria al "Gruppo Patrioti della Brigata Maiella" da parte del Comune di Brisighella.



Attestato di “riconoscenza” a Ennio Pantaleo, rilasciato dal Comune di Bologna il 21 aprile 1991.



Brisighella, 1 dicembre 1974, lapide commemorativa della Liberazione di Brisighella in occasione del 30° anniversario

**ALLA BRIGATA MAJELLA
CHE NEI GIORNI 3-4-5 DICEMBRE 1944
LIBERÒ BRISIGHELLA DALL'INVASORE TEDESCO
DOPO ASPRA EROICA SANGUINOSA BATTAGLIA
SOTTO L'ALTO COMANDO DELL'AVV. ETTORE TROILO
E CHE IN QUESTA TERRA
DOVE SCRISSE UNA DELLE PAGINE PIÙ FULGIDE
DI TUTTA LA SUA STORIA
VOLLE LO SCIoglimento DEL SUO GRUPPO
IL GIORNO 15 LUGLIO 1945 IN QUESTA PIAZZA
PRESENTE IN AFFETTUOSA RICONOSCENZA
LA POPOLAZIONE TUTTA**

~ * ~

**L'Amministrazione Comunale
nel 30° Anniversario della Liberazione
memore e a ricordo
1 dicembre 1974**

Brisighella, 3 dicembre 1994, lapide rievocativa di “ammirazione e riconoscenza” nei confronti della Brigata Maiella e di altre forze nella ricorrenza del 50° anno dalla Liberazione.

01450/P.

Ufficio del Regio delle carabiniere



ESERCITO ITALIANO

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI



Il Comandante Generale dell'Arma dei Carabiniere

Visto il R. decreto 14 dicembre 1942, n. 1729;

Visto il D. L. 6 settembre 1946, n. 93;

Vista la circolare n. 16 G. M. 1948;

DETERMINA:

E' conferita al ⁽¹⁾ carabiniere scelto a piedi

PANTALEO Ennio

nato a Sulmona (L'Aquila) -classe 1930-

la croce al merito di guerra in seguito ad attività partigiana (1° conferimento).

Roma, addì 27 gennaio 1960



IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
COMANDANTE GENERALE

LUIGI LOMBARDI

(1) Grado, Cognome e nome, luogo di nascita e classe del decorato, arma e corpo al quale appartiene.

Roma, 27 gennaio 1970, conferimento della "Croce al merito di Guerra" ad Ennio Pantaleo.

ESERCITO ITALIANO
LEZIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI BOLOGNA
 Ufficio Amm./ce Sezione IV^a (Matricola)

**FOGLIO
 DI CONGEDO ILLIMITATO**

per *Franco Saffroni* *Carabiniere* *Parziale Ennio*
 che si ritaglia al *Carabiniere Parziale Ennio*
 di *Parziale* e di *Carabiniere Ennio*
 nato a *Sulmona* il *6 marzo 1930*
 distretto di *Sulmona* provincia *L'Aquila*
 N. di matricola *10503* (*88*) residenza *Via Borghetto I° N° 22*
 Comune di *Sulmona* provincia *L'Aquila*
 distretto di *Sulmona*
 a *Bologna* dal *22 ottobre* *1956*

FIRMA DEL MILITARE
Pantaleo Ennio

IL COMANDANTE DEL CORPO
IL GEN. GUGLIELMO
COMANDANTE IN C. DELLA LEGIONE
(F. Saffroni, M. Saffroni)

COMUNE DI _____
 IL CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Visto, addì _____

Bologna, ottobre 1956, foglio di congedo illimitato di Ennio Pantaleo dall'Arma dei Carabinieri.

ORGANICO DEFINITIVO DEL GRUPPO PATRIOTI DELLA MAIELLA - Marzo 1945

Comandante Ten. Col. Troilo Ettore	Vice Comandante Magg. Troilo Domenico	Servizio Sanitario <i>Dirigente</i> Magg. Carri Crescentino	Aiutante Maggiore Magg. Travaglini Vittorio	Polizia Militare S. Ten. Pantano Fernando *
Comando tattico Com. Cap. Scuba Enzo *	Compagnia comando <i>Comandante</i> Cap. Giovacchini Gerardo	Vice Dirigente Cap. Cicchini Tommaso	Auto Drappello Ten. Trinchini Antonio *	Ufficio Assistenza Propaganda Ten. Porreca Alberto
Cap. Masciungoli Lino *	Vice comandante S. Ten. De Ritis Nicola	Uff. addetto posto avanzato S. Ten. Porreca Nicola	Uff. Amministrazione <i>Capo</i> S. Ten. Tamburrini Giuseppe	Addetto Propaganda S. Ten. Rosatone G. Domenico *
Cap. Puglielli Giuseppe	Ufficio Maggiorità S. Ten. Molini Oreste	Ufficio Commissariato <i>Ufficiale pagatore</i> S. Ten. Tamburrini Aristide	Cappellano Militare Cap. De Angelis don Volturnio	
Nucleo avanzato comando S. Ten. Piccone Nicola				
I compagnia	II compagnia	III compagnia	IV compagnia	Compagnia Pesante
Comandante Cap. Tedeschi Gino *	Comandante Cap. Della Penna Ercole	Comandante Cap. Ricortilli Giovanni	Comandante Cap. Filerti Mauro	Comandante Cap. Di Girolamo Claudio *
Vice Comandante S. Ten. Laudadio Pasquale	Vice Comandante S. Ten. Di Martino Michele	Vice Comandante S. Ten. Davanzali Aldo	Vice Comandante S. Ten. Sciarra Manlio	Vice Comandante S. Ten. Consorte Stelio *
I Plotone S. Ten. Oltremonti Galliano	I Plotone S. Ten. Troilo Vincenzo	I Plotone Serg. Passarini Sergio	I Plotone S. Ten. Du Bois Guido	Sezione Mitraglieri S. Ten. Malvestro Gilberto *
II Plotone S. Ten. De Sanctis Trento	II Plotone S. Ten. D'Orazio Lorenzo	II Plotone Serg. Paolini Sante	II Plotone Serg. D'Aloise Rocco	Sezione Mortai S. Ten. Romano Vincenzo *
III Plotone Serg. Lucci Galizio	III Plotone S. Ten. Luciani Giorgio	III Plotone S. Ten. Tecca-Martini Fulvio	III Plotone S. Ten. Rok Stanislaw	Sezione Carri e Blinde S. Ten. Di Ninno Aldo *
Compagnia Specialisti	Compagnia Complementi			
Comandante Ten. Rosato Vincenzo	Comandante Cap. De Cesaris Stefano	<i>Uff. superiori</i> 4		
Vice Comandante S. Ten. Maiorano Filippo *	Vice Comandante Ten. Cecchetelli Roberto	<i>Uff. Capitani</i> 12		
Plotone genio Serg. Storza Pompilio	I Plotone S. Ten. Caniglia Nicola	<i>Uff. Subalterni</i> 33		
Plotone radio Serg. Neri Franco	II Plotone S. Ten. Porreca Mario	<i>Sottufficiali</i> 236		
Plotone telefonisti Serg. Belisario Orazio	III Plotone S. Ten. Fioredonati Gilberto	<i>Truppa</i> 1041		
		Totale 1326		

426 Patrioti BrigataMaiella della Valle Peligna

<i>N.ord.</i>	<i>Cognome</i>	<i>Nome</i>	<i>Nato a</i>
1	ABRUZZESE	ALFONSO	SULMONA
2	ALESSANDRINI	ETTORE	SULMONA
3	ALESSANDRONI	LUIGI	BUGNARA
4	AMORE	FILIBERTO	SULMONA
5	AMOROSI	DANTE	PETTORANO S.G.
6	ANTONUCCI	PASQUALE	CORFINIO
7	ANTONUCCI	PIETRO	POPOLI
8	ANTONUCCI	EMIDIO	POPOLI
9	BABBINI	NAZZARENO	SULMONA (Castelfidardo)
10	BALASSONE	MICHELE	SULMONA
11	BARASSO	GIUSEPPE	SULMONA
12	BATTAGLINI	GERMANO	PACENTRO
13	BIANCHI	GIUSEPPE di Umb.	CASTELVECCHIO SUB.
14	BISTORTI	UGO	RAIANO
15	BONITATIBUS	ANTONIO	SULMONA
16	BUSSOLOTTI	UGO	CASTELVECCHIO SUB.
17	CAFARELLI	ALFREDO	POPOLI
18	CAMARRA	NICOLA	POPOLI
19	CAMPAGNA	ALESSANDRO	CORFINIO
20	CAMPAGNA	RIVELLO	CORFINIO
21	CAPORALE	GINO	SULMONA
22	CARAVELLI	LICIO	SULMONA
23	CARLETTI	ELIO	SULMONA
24	CARRACINI	ALDO	SULMONA (Frosinone)
25	CARUSO	CARLO	CANSANO
26	CASASANTE	EMILIO	PRATOLA PELIGNA
27	CASASANTE	DONATO	PRATOLA PELIGNA
28	CASCIANO	ANTONIO	POPOLI
29	CASTELLI	LUIGI	CORFINIO
30	CASTRICONE	GIUSEPPE	POPOLI
31	CAVALIERI	EMILIO	POPOLI
32	CENTI	GIUSEPPE	SULMONA
33	CENTOFANTI	ANTONIO	SULMONA
34	CENTOFANTI	ADELMINO	SULMONA
35	CENTOFANTI	ANGELO	SULMONA
36	CENTOFANTI	GUERINO	PETTORANO SUL GIZIO
37	CEPALE	GAETANO GINO	SULMONA
38	CHIAVARI	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA

39	CIACIA'	GUIDO	SULMONA
40	CIANCARIELLI	RINALDO	RAIANO
41	CIANCHETTA	SALVATORE	SULMONA
42	CIANTI	PASQUALE	SULMONA
43	CIARALLI	NINO PELINO	CORFINIO
44	CIARETTI	PASQUALE	SULMONA
45	CICCONE	ANTONIO	PACENTRO
46	CISTERCENSE	GUIDO	SULMONA
47	CLEMENTE	SANDRO	CORFINIO
48	CLEMENTI DARIO	VINCENZO	CORFINIO
49	COCCO	ELIO	PRATOLA PELIGNA
50	COCCO	ERMANN0	PRATOLA PELIGNA
51	COLABERARDINO	FRANCESCO	SULMONA
52	COLAIACOVO	PIETRO	PRATOLA PELIGNA
53	COLAIACOVO	DOMENICO	PRATOLA PELIGNA
54	COLAIACOVO	FIGORE	PRATOLA PELIGNA
55	COLAPRETE	ALFREDO	SULMONA
56	COLASANTE	ALDO	INTRODACQUA
57	COLELLA	PELINO di Ant.	CORFINIO
58	COLELLA	PELINO di Giov.	CORFINIO
59	COLELLA	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA
60	COLELLA	FULVIO	POPOLI
61	COLELLI	ERNESTO	SULMONA (Tivoli)
62	COMBATTELLE	ERNESTO	POPOLI
63	CONSALVI	IGINO	SULMONA
64	CONSORTE	STELIO	SULMONA
65	CONTUCCI	AMLETO	SULMONA
66	CORSETTI	MARIO	SULMONA
67	CORSETTI	AMEDEO	SULMONA
68	COSTANZO	ALFREDO	CORFINIO
69	COSTANZO	PELINO MARIO	CORFINIO
70	CRISTALLINI	ENNIO	SULMONA
71	CRUGNALE	RAFFAELE	INTRODACQUA
72	CRUGNALE	DIONISIO	INTRODACQUA
73	D'AGOSTINO	PIERINO	SULMONA
74	D'ALESSANDRO	DOMENICO	PRATOLA PELIGNA
75	D'ALESSANDRO	MICHELE	PRATOLA PELIGNA
76	D'ALESSANDRO	RICCARDO	PRATOLA PELIGNA
77	D'ALFONSO	ERMANN0	POPOLI
78	D'AMATO	EMILIO	PRATOLA PELIGNA
79	DAMIANI	GABRIELE	POPOLI
80	DAMIANI	ALFIO	POPOLI
81	D'ANGELO	ROCCO	PRATOLA PELIGNA

82	D'ANGELO	RIZIERO	PRATOLA PELIGNA
83	D'ANGELO	TIMOTEO	PRATOLA PELIGNA
84	DE BENEDICTIS	BELTRAME	PREZZA
85	DE BERARDINIS	MARIO	POPOLI
86	DE GRANDIS	FLAVIO	POPOLI
87	DE LUCA	ANTONIO	SULMONA
88	DE SANTIS	DOMENICO	INTRODACQUA
89	DE SIMONE	MANFREDO	PRATOLA PELIGNA
90	DE SIMONE	ITALO	PRATOLA PELIGNA
91	DEL BOCCIO	GUIDO	RAIANO
92	DEL BOCCIO	DANTE	RAIANO
93	DEL CONTE	NINO	POPOLI
94	DEL MONACO	IRMO	SULMONA
95	DEL MONACO	GIOVANNI	PREZZA
96	DEL MONTE	ANTONIO	SULMONA
97	DEL MONTE	ORLANDO	SULMONA
98	DEL SIGNORE	MARIO	SULMONA
99	D'ELISEO	ANTONIO	ROCCACASALE
100	DELLA SABINA	GUIDO	SULMONA
101	DELLA SABINA	LUIGI	SULMONA
102	DELLA VALLE	GIUSEPPE	PRATOLA PELIGNA
103	DELLA VALLE	LUCIANO	PRATOLA PELIGNA
104	DELLA VALLE	OSVALDO	PETTORANO SUL GIZIO
105	D'ERAMO	GIUSEPPE di Ber.	PREZZA
106	D'ERAMO	SALVATORE	PREZZA
107	DI BACCO	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA
108	DI BACCO	ARTURO	PRATOLA PELIGNA
109	DI BACCO	EMILIO	PRATOLA PELIGNA
110	DI BACCO	GIOVANNI	PRATOLA PELIGNA
111	DI BACCO	GINO	PRATOLA PELIGNA
112	DI BARTOLOMEIS	ROBERTO	CANSANO
113	DI BARTOLOMEO	ANTONIO	SULMONA
114	DI BATTISTA	ALFREDO	POPOLI
115	DI BENEDETTO	DOMENICO	PRATOLA PELIGNA
116	DI BERARDINO	ATTILIO	RAIANO
117	DI BERARDO	ENZO	SULMONA
118	DI BERARDO	GINO	CASTELVECCHIO SUB.
119	DI BERARDO	ELIGIO	SULMONA
120	DICENSO	DANTE	SULMONA
121	DICENSO	ITALO	SULMONA
122	DICENSO	PASQUALE	PETTORANO SUL GIZIO
123	DICENSO	DAVIDE	SULMONA
124	DICENSO	ETTORE	SULMONA

125	DI CENSO	DONATO	SULMONA
126	DI CENSO	AMERIGO	PETTORANO SUL GIZIO
127	DI CESARE	DOMENICO	PRATOLA PELIGNA
128	DI CESARE	DONATO	PRATOLA PELIGNA
129	DI CIOCCIO	NICOLA	PRATOLA PELIGNA
130	DI CIOCCIO	GIOVANNI	PRATOLA PELIGNA
131	DI CIOCCIO	MARIO	POPOLI
132	DI CIOCCIO	VITTORIO	POPOLI
133	DI CROCE	GIUSEPPE	ANVERSA DEGLI ABR.
134	DI FLAVIO	ANGELO	SULMONA ?
135	DI FONTE	SILVERIO	SULMONA
136	DI GENOVA	UMBERTO	SULMONA
137	DI GIANNANTONIO		VENANZIO RAIANO
138	DI GIROLAMO	CLAUDIO	SULMONA
139	DI GREGORIO	VIERO	CANSANO
140	DI LILLO	PASQUALE	CORFINIO
141	DI LORETO	LORENZO	PRATOLA PELIGNA
142	DI LORETO	ORLANDO	PRATOLA PELIGNA
143	DI LORETO	ANACLETO	PRATOLA PELIGNA
144	DI LORETO	LUIGI di Vinc.	PRATOLA PELIGNA
145	DI LORETO	QUIRINO	PRATOLA PELIGNA
146	DI LORETO	LUIGI di Alfr.	PRATOLA PELIGNA
147	DI LORETO	NICOLA	PRATOLA PELIGNA
148	DI MARCO	GINO	SULMONA
149	DI MARZIO	CARINO	CORFINIO
150	DI MARZIO	VINCENZO	CORFINIO
151	DI MARZIO	ADIO	CORFINIO
152	DI MASCIO	SIGISMONDO	PETTORANO SUL GIZIO
153	DI MATTEO	UMBERTO	PRATOLA PELIGNA
154	DI NINNO	ALDO	CORFINIO
155	DI NINO	PELINO	CORFINIO
156	DI NINO	ALESSANDRO	CORFINIO
157	DI NINO	GUIDO	CORFINIO
158	DI NINO	CAMILLO	CORFINIO
159	DI PAOLO	GIACOMO	CANSANO
160	DI PAOLO	NUNZIO	CANSANO
161	DI PAOLO	TRISTANO	CANSANO
162	DI PELINO	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA
163	DI PIETRO	DOMENICO	PRATOLA PELIGNA
164	DI PIETRO	GIULIO	PETTORANO SUL GIZIO
165	DI PIETRO	RAFFAELE	PETTORANO SUL GIZIO
166	DI PILLO	PASQUALE	CORFINIO
167	DI PILLO	OSVALDO	PRATOLA PELIGNA

168	DIPILLO	QUIRINO	PRATOLA PELIGNA
169	DI PLACIDO	ENNIO	SULMONA
170	DI PLACIDO	FLIRINO	SULMONA
171	DI PRATO	CARMINE	POPOLI
172	DI PROSPERO	DANTE	SULMONA
173	DI RAMIO	ANTONIO	PREZZA
174	DI RENZO	RAFFAELE	SULMONA
175	DI ROCCO	ALFREDO	POPOLI
176	DI SALLE	MARIO	CANSANO
177	DI SIBBIO	VITTORIA	POPOLI
178	DI SILVIO	PIETRO	CANSANO
179	DI TOMMASO	EDILIO	BUGNARA
180	DI TOMMASO	MARIO	BUGNARA
181	DISSICINI	ANTONIO	CANSANO
182	D'ORAZIO	PALMIRO	CANSANO
183	FABI	ZENO	SULMONA
184	FACCHINI	GIUSEPPE	SULMONA (Tivoli)
185	FAIELLA	ERCOLINO	INTRODACQUA
186	FALLUCCHI	ANTONIO	SULMONA
187	FALLUCCHI	LEONARDO	SULMONA
188	FEDERICO	GIUSEPPE	SULMONA
189	FEDERICO	FIORINDO	PETTORANO SUL GIZIO
190	FERRARA	SILVIO	PRATOLA PELIGNA
191	FONTE	UMBERTO	RAIANO
192	FORGIONE	CESARE	PREZZA
193	FORGIONE	EDOARDO	PREZZA
194	FORGIONE	LUIGI	PREZZA
195	FRANCIOSA	DOMENICO	PETTORANO SUL GIZIO
196	FUA'	OSCAR	SULMONA
197	GAITA	G.ANTONIO	SULMONA
198	GARAFALI	ERMENEGILDO	CORFINIO
199	GENTILE	DANTE	PREZZA
200	GENTILE	DOMENICO	PREZZA
201	GIAMMARCO	UGOLINO	PREZZA
202	GIAMMARCO	DAMIANO	SULMONA
203	GIAMMARIO	ALFONSO	SULMONA
204	GIAMPAOLO	NELLO	SULMONA
205	GIAMPIETRO	PANFILO	SULMONA
206	GIANNI	BERARDINO	RAIANO
207	GIOVANI	EMIDIO	SULMONA
208	GIOVANNUCCI	VINCENZO	PRATOLA PELIGNA
209	GIOVANNUCCI	GIOVANNI	PREZZA
210	GIOVANNUCCI	ETTORE	PRATOLA PELIGNA

211	GIOVANNUCCI	RICCARDO	PRATOLA PELIGNA
212	GISMONDI	VINCENZO	PREZZA
213	GISMONDI	MARIO	PREZZA
214	GIZZI	UBALDO	CASTELVECCHIO SUB.
215	GRECO	SALVATORE	SULMONA 1-1-1894
216	GROSSI	UBALDO	SULMONA (Isernia)
217	GUALTIERI	OSVALDO	PRATOLA PELIGNA
218	GUGLIELMI	RINALDO	PETTORANO SUL GIZIO
219	GUIDI	BONIFACIO	POPOLI
220	IMPERATORE	ELIO	SULMONA
221	INGANI	CARLO	PETTORANO SUL GIZIO
222	INGANI	BIAGIO	CASTELVECCHIO SUB.
223	INGANI	TOMMASO	CASTELVECCHIO SUB.
224	IZZARELLI	RAFFAELE	SULMONA
225	LA CAPRUCCIA	OTTAVIO	POPOLI
226	LA CIVITA	ANTONIO	SULMONA
227	LA GATTA	COSIMO	SULMONA
228	LA VELLA	FILIPPO	SULMONA
229	LA VELLA	GAETANO	SULMONA
230	LABRETTA	GIUSEPPE	SULMONA
231	LATTANZIO	MARIO fu Nunzio	POPOLI
232	LATTANZIO	MARIO di Pasq.	POPOLI
233	LATTANZIO	MARIO	SULMONA (Abazia)
234	LIBERATORE	DANTE	PRATOLA PELIGNA
235	LIBERATORE	ORAZIO	PRATOLA PELIGNA
236	LIBERATORE	PASQUALE di Ven.	PRATOLA PELIGNA
237	LIBERATORE	GINO	CORFINIO
238	LIBERATORE	PASQUALE di Rocco	PRATOLA PELIGNA
239	LIBERATORE	DOMENICO	RAIANO
240	LIBERATORE	GUERINO	PRATOLA PELIGNA
241	LITIGANTE	VERINO	SULMONA
242	LITIGANTE	VINCENZO	SULMONA
243	MADONNA	MARIO	SULMONA
244	MAIORANO	FILIPPO	SULMONA
245	MAIORANO	PANFILO	SULMONA
246	MALATESTA	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA
247	MALVESTUTO	GILBERTO	SULMONA
248	MALVESTUTO	MICHELE	SULMONA
249	MANCINELLI	ELIO	RAIANO
250	MARCANTONIO	MARIO	SULMONA
251	MARGIOTTA	CESIDIO	PRATOLA PELIGNA
252	MARIANI	LUIGI	PACENTRO
253	MARINUCCI	GUIDO	SULMONA

254	MARINUCCI	PANFILO	SULMONA
255	MARRAMA	CANDIDO	CORFINIO
256	MASCIANGIOLI	VINCENZO	SULMONA
257	MASCIANGIOLI	RENATO	CORFINIO
258	MASCIANGIOLI	LINO	SULMONA
259	MASTRANGIOLI	MARIO	PRATOLA PELIGNA
260	MASTROGIUSEPPE	DONATO	PRATOLA PELIGNA
261	MASTROGIUSEPPE	QUINTINO	PRATOLA PELIGNA
262	MICHELANGELO	ANTONIO	SULMONA
263	MIGNOGNA	ALDO	SULMONA
264	MININNI	EZIO	SULMONA
265	MOLINI	ORESTE	SULMONA ?Asiago (Vi)
266	MONDAZZI	LUIGI	PRATOLA PELIGNA
267	MONDAZZI	EZIO	PRATOLA PELIGNA
268	MONTOSI	GIOVANNI	SULMONA ?BOLOGNA
269	NALLI	MICHELE	BUGNARA
270	NATALE	ANGELO	SULMONA
271	OLIMPIO	ALDO	PRATOLA PELIGNA
272	ORSUFFI	ERNESTO	SULMONA ?
273	PACE	GUIDO	PRATOLA PELIGNA
274	PACE	FULVIO	SULMONA
275	PACE	NATALE	SULMONA
276	PACE	CESARE	PRATOLA PELIGNA
277	PACELLA	MARIO	SULMONA
278	PACELLA	ANTONIO	PACENTRO
279	PACELLA	TONINO	SULMONA
280	PACELLA	GUIDO	SULMONA
281	PAGLIARO	CONCEZIO	SULMONA
282	PALLOZZI	GAETANO fu Ant.	SULMONA
283	PALLOZZI	GUIDO	SULMONA
284	PALLOZZI	UMBERTO	SULMONA
285	PALLOZZI	GAETANO di Nazz.	SULMONA
286	PANTALEO	ENNIO	SULMONA
287	PAOLANTONIO	CESIDIO	PRATOLA PELIGNA
288	PAOLILLI	GIUSEPPE	BUGNARA
289	PAOLINI	ARMANDO	SULMONA
290	PAOLINI	GAETANO	SULMONA
291	PASQUALE	DANTE	PREZZA
292	PASQUALE	ELIODORO	PREZZA
293	PASQUALE	ANTONIO fu Giov.	BUGNARA
294	PASQUALE	GIOVANNI	PREZZA
295	PASQUALE	ANTONIO	PREZZA
296	PASQUALE	OMERO	PREZZA

297	PASQUALI	QUINTO	PREZZA
298	PELAGATTI	RENATO	SULMONA
299	PELLEGRINI	EOLO	SULMONA
300	PELLEGRINI	GIUSEPPE	SULMONA
301	PELLEGRINI	ERNANO	SULMONA
302	PETRELLA	ANGELO	PRATOLA PELIGNA
303	PETRELLA	DOMENICO di Pasq.	PRATOLA PELIGNA
304	PETRELLA	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA
305	PETRELLA	ATTILIO	PRATOLA PELIGNA
306	PETRELLA	ELIO	PRATOLA PELIGNA
307	PETRELLA	DOMENICO di Ant.	PRATOLA PELIGNA
308	PETRELLA	CESIDIO	PRATOLA PELIGNA
309	PIANEZZA	FRANCESCO	CORFINIO
310	PIANEZZA	DANIELE	CORFINIO
311	PIERORAZIO	ALBERTO	SULMONA
312	PIETRAFORTE	GINO	CAMPO DI GIOVE
313	PIGNATELLI	DOMENICO	CASTELVECCHIO SUB.
314	PINCHERA	GREGORIO	SULMONA ?Sessano (Is.)
315	PIZZI	GIUSEPPE	SULMONA ? U.S.A.
316	PIZZICA	MARIO	PRATOLA PELIGNA
317	PIZZICA	UMBERTO	SULMONA
318	PIZZOFERRATO	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA
319	PIZZOFERRATO	ALDO	PRATOLA PELIGNA
320	PIZZOFERRATO	GINO	PRATOLA PELIGNA
321	POLCE	GIOVANNI	CASTELVECCHIO SUB.
322	POLCE	EMILIO	PRATOLA PELIGNA
323	POLCE	CLAUDIO	PRATOLA PELIGNA
324	POLLIERI	ARMANDO	CORFINIO
325	PONSECCHI	FLORIO	PRATOLA PELIGNA
326	PRESUTTI	ALFONSO	PRATOLA PELIGNA
327	PRESUTTI	LAURO MARIO	PRATOLA PELIGNA
328	PRESUTTI	BIAGIO	SULMONA
329	PRESUTTI	ANTONIO di Gius.	PRATOLA PELIGNA
330	PRESUTTI	ANTONIO di Pel.	PRATOLA PELIGNA
331	PRESUTTI	ROLANDO	PRATOLA PELIGNA
332	PUCILLI	ONORIO	CORFINIO
333	PUCILLI	PASQUALE	CORFINIO
334	PUGLIELLI	ANTONIO	PRATOLA PELIGNA
335	PUGLIELLI	EDOARDO	PRATOLA PELIGNA
336	PUGLIELLI	GIUSEPPE di Luigi	SULMONA
337	PUGLIELLI	ENRICO	PRATOLA PELIGNA
338	PULCINA	DONATO	POPOLI
339	QUARAGLIA	ARTURO	SULMONA

340	RAMUNNO	PANFILO	SULMONA
341	RAMUNNO	GINO	PRATOLA PELIGNA
342	RANUCCI	LUIGI	SULMONA
343	RESTAINO	MARIO	SULMONA
344	RESTAINO	FRANCESCO	BUGNARA
345	RITROVATO	GIUSEPPE	SULMONA
346	ROLANDO	SILVIO	POPOLI
347	ROMANO	VINCENZO	SULMONA
348	ROSATONE	GIANDOMENICO	PREZZA
349	ROSATONE	ARCANGELO	PREZZA
350	ROSSI	GIUSEPPE di Ven.	PRATOLA PELIGNA
351	ROSSI	LORENZO	PRATOLA PELIGNA
352	RUBINI	ORLANDO	PREZZA
353	RUGGIERI	FRANCESCO	SULMONA 23-3-1889
354	RUSCITTI	GIACOMO	CANSANO
355	RUSSO	FERDINANDO	SULMONA
356	SACCOCCIA	GUIDO	PRATOLA PELIGNA
357	SACCOCCIA	GIUSEPPE ROCCO	PRATOLA PELIGNA
358	SALVATORI	GUERINO	SULMONA
359	SANTACROCE	GIUSEPPE	PRATOLA PELIGNA
360	SANTACROCE	ROLANDO	PRATOLA PELIGNA
361	SANTANGELO	SAVERIO	PRATOLA PELIGNA
362	SANTILLI	DOMENICO	PRATOLA PELIGNA
363	SANTILLI	ADELFO	PRATOLA PELIGNA
364	SANTILLI	RINALDO	PRATOLA PELIGNA
365	SANTILLI	GUERINO	POPOLI
366	SCAMPINI	OVIDIO	SULMONA
367	SCIORE	RENZO	VILLALAGO
368	SCIORE	IGINIO	VILLALAGO
369	SCIUBA	VINCENZO	CAMPO DI GIOVE
370	SCUDIERY	ARMANDO	SULMONA
371	SERAFINI	ARMANDO	PETTORANO SUL GIZIO
372	SETTEVENDEMIE	PASQUALE	SULMONA
373	SFORZA	POMPILIO	PREZZA
374	SILVESTRI	MARIO	PACENTRO
375	SILVESTRI	ROCCO	PRATOLA PELIGNA
376	SILVESTRI	ANTONIO	BUGNARA
377	SILVESTRI	SANTE	TORRE DEI NOLFI
378	SIMONETTI	LINO	SULMONA
379	SPACONE	PANFILO	PREZZA
380	SPADAFORA	GENNARO	CORFINIO
381	SPADAFORA	SALVATORE	PRATOLA PELIGNA
382	SPADAFORA	PELINO	PRATOLA PELIGNA

383	SPADORCIA	GIUSEPPE	PREZZA
385	SPANNITTI	ARGENTINO	RAIANO
386	SPERA	LEO	POPOLI
387	SPERA	SANTE	SULMONA (Antrodoco)
388	SPERA	ROLANDO	POPOLI
389	SPERA	ROLANDO	SULMONA (Popoli)
390	SULPLIZIO	RENATO	POPOLI
391	SUSI	GALLIANO	SULMONA
392	SUSI	GIUSEPPE	SULMONA
393	SUSI	NERIO	SULMONA
394	SUSI	ANTONIO	SULMONA
395	SUSI	DOMENICO	SULMONA
396	TAGLIERI	ANTONIO	SULMONA
397	TARANTELLI	LAURO	PRATOLAPELIGNA
398	TEDESCHI	GINO	PRATOLAPELIGNA
399	TEDESCHI	EUSEBIO	PRATOLAPELIGNA
400	TIRONE	VINCENZO	PRATOLAPELIGNA
401	TOFANI	UMBERTO	PRATOLAPELIGNA
402	TOFANO	FELICE	PREZZA
403	TONELLI	GINO	SULMONA
404	TRAFICANTE	LUDOVICO	SULMONA
405	TRAFICANTE	NICOLA	SULMONA
406	TRAFICANTE	ANTONIO	SULMONA
407	TRASATTI	ELIO	SULMONA
408	TREVISO	ANTONIO	PRATOLAPELIGNA
409	TRINCHINI	ANTONIO	SULMONA
410	TRIPPITELLI	ALFREDO	CORFINIO
411	TRIPPITELLI	GIOVANBATTISTA	CORFINIO
412	VALENTINI	GAETANO	SULMONA
413	VALERIO	LIVIO	POPOLI
414	VALLERA	ROCCO	PRATOLAPELIGNA
415	VENTI	CORRADINO	POPOLI
416	VENTI	MARIO	POPOLI
417	VENTI	SETTIMIO	POPOLI
418	VENTI	ARMEO	POPOLI
419	VENTRESCA	MARIO	BUGNARA
420	VERNONE	OLIMPIO ALDO	PRATOLAPELIGNA
421	VERROCCHI	TULLIO	SULMONA
422	VILLANI	DONATO	CANSANO
423	VOLPE	SILVIO	SULMONA
424	ZACCARDI	DANILO	POPOLI
425	ZITELLA	TONINO	RAIANO
426	ZURLO	VINCENZO	SULMONA

